

GIULIO MERLANI

II 1684 E L'IMPRESA DI BUDA

RA CCONTO TRATTO DA GIOVANNI BATTISTA CHIARELLO

Introduzione

Lo scenario politico-militare europeo nella seconda metà del Seicento, il secolo terribile che aveva rivoluzionato per sempre la storia del vecchio continente, si presenta precario ed esplosivo. La Guerra dei Trent'Anni, ultima delle guerre di religione, aveva visto fallire il progetto egemonico degli Asburgo per opera della Francia che, con Luigi XIV, diventava potenza dominante in Occidente: i trattati di Westfalia [1648] sancirono l'indebolimento definitivo del Sacro Romano Impero, irrimediabilmente frammentato al suo interno, furono inoltre riconfermate le clausole di Augusta e l'imperatore mantenne un'autorità più formale che sostanziale rispetto ai principi tedeschi.

La vittoria francese fu frutto della spregiudicata e risoluta azione politica del cardinale Armand Jean du Plessis de Richelieu [1585-1643] e del suo successore, l'omonimo Giulio Raimondo Mazarino [1602-1661] che pose le fondamenta per l'assolutismo del *Re Sole*. Luigi XIV, asceso al trono nel 1661, si pose sul medesimo percorso tracciato dai due abili primi ministri, adottando una politica rivolta al solo interesse nazionale, e quindi personale, senza curarsi dei mezzi necessari per il suo perseguimento, infatti il re cristianissimo non esitò ad allearsi con i principi protestanti o il sultano ottomano, a seconda delle necessità e con indifferenza verso qualsiasi ideale cristiano-europeo, soprattutto in funzione anti-imperiale, poiché intenzionato ad ottenere la corona del Sacro Romano Impero.

La politica aggressiva della Francia, a cavallo tra Seicento e Settecento, portò l'Europa in un vortice continuo di conflitti e solo con l'alleanza delle altre potenze si poté contenere l'espansionismo irrefrenabile di Luigi XIV capace di muovere guerra all'intero continente; la Spagna, dopo la pace dei Pi-

renei [1659] e la *Guerra di Devoluzione*, logorata dalla potenza militare francese e da continui disordini interni, dimostrò tutta la sua debolezza ed incontrovertibile decadenza, ricevendo il colpo definitivo quando, alla morte di Carlo II, si scatenò la guerra di successione spagnola.

Il Sacro Romano Impero, con la pace di Westfalia, vide ridursi ancor di più le sue forze e risorse: Ferdinando III d'Asburgo [1608-1657] non riuscì a costituire uno stato germanico coeso e solido sotto la guida asburgica, anzi ottenne esattamente l'effetto contrario, perché la Guerra dei Trent'Anni diede maggiore autonomia ai principi tedeschi e alle città libere, acuendo così la frammentazione interna all'Impero, ormai diventato una vera costellazione di entità politiche indipendenti. Perciò, nonostante sulla carta l'Impero fosse potente e vasto, in realtà era fragile, diviso e privo di una forte autorità centrale dal momento che l'Asburgo esercitava un potere limitato e formale.

A cavallo tra Europa occidentale ed orientale, questo vetusto colosso politico, da tempo ridotto ad un'ombra della sua gloria passata, non doveva guardarsi solo dalle mire espansionistiche della Francia ma anche dalla minaccia, mai debellata, dell'Impero Ottomano. Dopo Lepanto e la guerra di Cipro, la pressione turca contro i cristiani si era sensibilmente attenuata, soprattutto sui mari, anche grazie agli attacchi persiani che la *Sublime Porta* doveva fronteggiare ad oriente ma, già nel 1593, Murad III [1546-1595], succeduto al padre Salim II [1566-1574], riaprì le ostilità in Ungheria, teatro di guerra da secoli, avviando un conflitto, poi noto come "lunga guerra turca", che non portò ad alcun cambiamento sostanziale nell'assetto geo-politico dell'area danubiano-balcanica e tanto l'imperatore quanto il sultano uscirono delusi e indeboliti dallo scontro.

Durante la guerra dei Trent'Anni, Costantinopoli avrebbe potuto approfittare della grave crisi in cui versava l'Europa per attaccarla ma lo Shah di Persia, 'Abbas II [1633-1666], mosse contro il Turco impedendogli qualsiasi

azione bellica di rilievo lungo i confini occidentali e strappandogli importanti possedimenti; l'ascesa al trono di Murad IV [1612-1640], nel 1623, diede nuova linfa all'impero ottomano, scacciando i Safavidi da molti dei territori occupati (Baghdad) e rafforzando l'autorità sultanale.

Nonostante scontri e schermaglie rimanessero all'ordine del giorno nelle sempre contese zone di confine ungheresi, Vienna non dovette più preoccuparsi seriamente dei Turchi, mantenendo uno stato di pace vigile, fino agli anni '60 del Seicento. Lo stesso non poté dire la Repubblica di Venezia che nel 1645, dopo un lungo periodo di tregua formale (dal 1573) venne assalita da un'imponente armata turca intenzionata a conquistare l'isola di Creta, anche nota come Candia, centro nevralgico delle rotte commerciali tra Levante, Africa settentrionale ed Europa meridionale nonché uno degli ultimi capisaldi di valore della Serenissima nel Mediterraneo orientale.

Questa offensiva aveva colto di sorpresa la Serenissima Repubblica di Venezia da tutti soprannominata il *Leone di San Marco* che, da tempo, si era assuefatto all'idea di una progressiva perdita dei suoi possedimenti marittimi, tuttavia il governo lagunare era risoluto a non cedere con facilità la piazzaforte seppur questa versasse in uno grave stato di decadimento, con fortificazioni obsolete e difese in rovina.

L'altro grande avversario storico della Porta in Europa, la *Res Publica Polacca*, regno vasto ma fragile, aveva rappresentato per secoli il baluardo nord-orientale della cristianità contro musulmani, ortodossi, protestanti e altri infedeli; il regno dei *Sarmati europei* si era indebolito per diversi conflitti sostenuti tra '500 e '600 e a causa di uno stato di continua belligeranza lungo i confini della *Rzeczpospolita* che ne aveva logorato le non già solide forze.

Le ostilità tra polacchi e ottomani si scatenarono con periodicità e brutalità nei primi tre decenni del Seicento, [1620-1621; 1633-1634] coinvolgendo spesso tartari e cosacchi, bellicose popolazioni nomadi che vivevano

all'ombra rispettivamente di Istanbul e di Varsavia, ma si conclusero sempre con un nulla di fatto mantenendo stazionari i confini per entrambe le parti. Il grande sultano guerriero Murad IV, più attento alla lotta con i Persiani che con i cristiani, chiuse rapidamente lo scontro con la *Rzeczpospolita* nel 1634 ma, dopo la sua morte improvvisa, l'Impero Ottomano ripiombò in una seria crisi politica che lo distolse dalla Polonia, anch'essa minata da difficoltà interne e con i pericolosi vicini.

Il regno di Jan II Kazimierz [1609-1672] fu l'apice del disastro per la Confederazione polacco-lituana che, incapace di sedare la ribellione dei cosacchi zaporowi e travolta dalla Seconda Guerra del Nord, non solo perse l'egemonia nell'Europa nord-orientale a vantaggio della Svezia ma rischiò di scomparire dalle cartine geografiche sotto i colpi russo-svedesi, tanto che quel periodo passò alla storia del paese con il nome di *potop* (diluvio).

CAPITOLO I

Uno sguardo d'insieme nell'Europa di centro

1.1. La Mezzaluna

L'Impero Ottomano, quel gigante radicatosi a cavallo tra Europa, Africa ed Asia, autore di formidabili e spaventose campagne di conquista che avevano scosso le fondamenta dell'equilibrio geo-politico europeo, iniziava fin dal XVI secolo a versare in una lenta ma inesorabile crisi mascherata però dalla miopia dell'Occidente incapace di coalizzarsi per annientare una volta per sempre la sua azione di penetrazione nel cuore dell'Europa danubiano-balcanica. Infatti, potremmo affermare che la potenza ottomana sarà ancora capace di suscitare un'ondata di terrore tra le popolazioni cristiane fino al settembre del 1683, quando la sua forza verrà fermata per sempre dall'azione militare congiunta polacco-imperiale.

Il Turco, tra 1400 e 1700, era riuscito a rivoluzionare l'equilibrio mondiale del potere, ora basato sulla contrapposizione tra due entità: da una parte il mondo cristiano europeo, da tempo disunito e frammentato in una pluralità di soggetti politici autonomi con interessi divergenti e rapporti conflittuali, ben diversa dall'*orbe christiana* medievale animata dal denominatore comune della lotta all'infedele; dall'altra parte la Mezzaluna che, con la sua rapida ascesa, aveva inglobato e riassunto dentro di sé il vecchio Islam, azze-

randone differenze e divisioni, e si era posto come erede diretto del mondo bizantino da lui stesso annientato.

Alla fine del XIII secolo, il fondatore del sultanato ottomano e capostipite della omonima dinastia, Osman I [1258c.-1326], partito da una piccola cittadina nell'Anatolia nord-occidentale, riuscì ad impadronirsi dell'intera regione scacciandovi definitivamente gli indeboliti Bizantini nei primi due decenni del 1300. Da quel momento le forze turche si espansero senza sosta in Medio Oriente, Africa e Mediterraneo orientale; attraversati i Dardanelli nel 1354, i Turchi non conobbero alcun ostacolo alla loro avanzata poichè i regni serbi e bulgari furono annientati in pochi anni e un'imponente armata cristiana, frutto dell'ultima lega crociata medievale, fu sbaragliata nel 1396 a Nicopoli. Costantinopoli, ormai prossima a capitolare, non seppe contrastare la dilagante marea islamica e assistette impotente alla perdita dei suoi domini nei Balcani, finendo per essere accerchiata e ridotta, ad inizio 1400, alla sola capitale con le terre immediatamente circostanti.

La paura suscitata dalla minaccia turca scosse come un terremoto la penisola italiana e l'Europa centrale. La vicenda di Tamerlano, vincitore sui Turchi ad Ancyra, permise ai cristiani di tirare un sospiro di sollievo e sperare in un dietrofront della Mezzaluna [1402], ma il sultano Maometto I [† 1421] riportò stabilità e pace nel suo regno in pochi anni, mentre i suoi successori ripresero con esito positivo la guerra in Europa, finchè Maometto II [1432-1481] conquistò Costantinopoli che rese capitale del suo regno decretando la fine dell'antichissimo Impero Romano d'Oriente e si guadagnò il titolo di al Fatih (il Conquistatore).

Maometto il Conquistatore proseguì la sua politica aggressiva, espandendo i suoi possedimenti ad Occidente e Oriente, le sue armate giunsero in Friuli ed occuparono Otranto nel 1480; la morte di Maometto II e il seguente scontro tra i suoi due figli per il potere diedero una temporanea tregua ad

un'Europa sgomenta e impotente. La Serenissima stava pagando il prezzo maggiore nello scontro tra Occidente e Ottomani ed era ossessionata dall'idea di una possibile penetrazione nemica, attraverso l'area dalmata-friulana, nel cuore dei suoi possedimenti. A nulla valsero i tentativi diplomatici di organizzare una lega supportata dalla Chiesa per arginare, respingere ed annientare l'infedele, sempre più identificato come l'Anticristo.

Bayezid I Vaali (il Santo) e Selim I [1465-1520] consolidarono l'Impero e proseguirono la sua dilatazione geografica, Selim sconfisse la Persia [1514] e inglobò il sultanato mamelucco d'Egitto [1516] consegnando un regno vastissimo al giovane figlio Solimano, poi conosciuto con il titolo di Magnifico. Suleyman fu il sultano che più di tutti riuscì ad influenzare gli equilibri europei, in un'epoca che vide brillare un'altra grandiosa stella, quella dell'imperatore Carlo V, capo politico-militare, almeno di nome, della compagine cristiana, in perenne conflitto, ironia della sorte, con il re cristianissimo Francesco I d'Orléans [1494-1547].

Solimano, succeduto al padre nel 1521, riprese le guerre di conquista di Selim ma in direzione opposta, puntando là dove il bisnonno Mehmet II aveva fallito: in Ungheria.

Nel 1456, Maometto al Fatih aveva marciato contro Belgrado, la città bianca, per invadere il regno magiaro, fu sconfitto da Giovanni Hunyadi [1387c.-1456], un nobile transilvano, divenuto noto con il nome di Cavaliere Bianco, che si battè tutta la vita in difesa della cristianità nei territori balcanici e danubiani; in virtù delle sue capacità militari conquistò grande fama e potere, salvando in diverse occasioni gli Ungheresi dal disastro. Alla morte del re Ladislao III Jagellone [1424-1444] sul campo di Varna, Giovanni venne nominato reggente d'Ungheria dal 1446 al 1453 e quando gli Ottomani si mossero contro Belgrado, nel 1456, li respinse ottenendo una grandiosa vittoria. Purtroppo la sua vita venne stroncata dalla peste poche settimane dopo

aver salvato Belgrado, eppure la sua grandezza continuò a vivere nelle azioni del figlio Mattia, eletto re d'Ungheria nel 1458.

Mattia Hunyadi, successivamente chiamato con l'appellativo di Corvino, era giovanissimo quando ascese al trono ma risoluto e dotato di grandi capacità che gli permisero di realizzare una vera rinascita per il suo paese. Abile comandante come il padre, ottenne incredibili successi militari: respinse i Turchi a più riprese, liberò la Bosnia dall'occupazione ottomana e impedì l'espansione della Porta nell'area danubiano-balcanica. Nel 1469 assunse anche la corona di Boemia ed estese il proprio dominio a Moravia Slesia e Lusazia. Il sovrano riuscì, quindi, a rendere il popolo magiaro temuto e rispettato a livello internazionale, vera potenza dominante nello scacchiere orientale europeo, capace di fronteggiare alla pari le inarrestabili forze turche, cosa impossibile, in quel momento, per qualsiasi altro Stato cristiano. Nel 1485 Mattia guadagnò il controllo di una parte dell'Austria il che lo spinse a rivendicare la corona imperiale, ma gli venne preferito Massimiliano d'Asburgo.

Nonostante avesse contratto due matrimoni, il primo con la principessa di Boemia Caterina e il secondo con Beatrice d'Aragona, il sovrano non ebbe eredi, fatta eccezione per un figlio illegittimo di nome Giovanni e che avrebbe nominato ufficialmente suo successore se la morte non lo avesse colto, improvvisamente, nel 1490. La regina Beatrice non era affatto intenzionata ad avallare le pretese di Giovanni e riuscì a far eleggere nuovo sovrano Ladislao Jagellone, già re di Polonia.

Gli Ungheresi speravano che riunendo le corone di Polonia, Ungheria e Boemia si sarebbe creata una super-potenza in grado di annientare il Turco per sempre, ma Ladislao si rivelò un uomo inetto, debole, con gravi problemi finanziari e succube della nobiltà terriera. La breve parentesi regia della famiglia Hunyadi aveva risollevato le sorti magiare, garantendo più di mezzo secolo di pace e prosperità, Ladislao, invece, riuscì a vanificare tutti questi sfor-

zi e risultati, smantellando progressivamente le riforme del suo predecessore per far fronte alle proprie difficoltà personali. Venne eliminata anche la temutissima Armata Nera, un corpo mercenario d'élite voluto da Mattia Corvino per tutelare la corona di Santo Stefano da minacce interne ed esterne.

Scomparso Ladislao [1516], gli successe il figlio di dieci anni, Luigi II Jaghellone [1506-1526], il quale pagò il prezzo delle miopi scelte paterne, nel 1521 dovette far fronte all'esercito invasore di Solimano, determinato a lavare l'onta della sconfitta subita dal celebre bisnonno. Il 29 agosto, la *Città Bianca* di Belgrado, che costituiva il principale baluardo difensivo ungherese, cadde in mano ai Turchi, aprendo loro la strada per la vasta ed inerme pianura magiara e anche la Serbia venne rioccupata dalla Mezzaluna. L'anno seguente fu la volta di Rodi: l'isola, che per oltre due secoli era stata la base operativa dei Cavalieri di San Giovanni, dovette arrendersi dinanzi alla forza ottomana dopo sei mesi di assedio; tuttavia Solimano diede prova di umanità lasciando andar via incolumi i cristiani sopravvissuti.

Chiave di volta dei successi del sultano fu la riforma del corpo scelto dei giannizzeri, la guardia personale del Gran Signore fondata nel 1326 dal sultano Orkhan, temutissima in Europa; questo contingente era formato da fanciulli forzatamente reclutati tra le popolazioni cristiane balcaniche, costretti a convertirsi all'Islam e cresciuti secondo una ferrea disciplina militare ed uno stile di vita spartano dentro caserme-monasteri.

Suleyman fece tesoro delle lotte interne alla compagine cristiana, che era paralizzata dal conflitto tra Carlo V e Francesco I e per le divisioni religiose conseguenti la Riforma luterana, così poté attaccare l'Ungheria. Nel 1526 l'esercito sultanale invase il paese con più di 50000 uomini, Luigi II non avrebbe ricevuto aiuti esterni, nemmeno dall'imperatore Carlo di cui aveva sposato la sorella cinque anni prima, così divise le sue forze in tre gruppi e, tenuto per sé il contingente maggiore di 26000 soldati circa, si attestò lungo il

Danubio nei pressi di Mohàcs; il 29 agosto l'esercito magiaro fu annientato, oltre 20000 i caduti, persero la vita nello scontro il re Luigi II e il fiore della nobiltà ungherese gettando il Paese in una crisi politico-militare senza precedenti dalla quale non si riebbe più, la capitale Buda cadde subito dopo e con essa cessò di esistere il regno. L'Ungheria fu divisa in tre aree: la principale divenne provincia ottomana con capitale Buda, nacque uno stato vassallo della Porta in Transilvania mentre la regione settentrionale, l'Ungheria Regia, passò agli Asburgo che rivendicarono la corona di Santo Stefano per la parentela con il defunto Luigi II.

L'espansione della Porta nell'area danubiano- balcanica non si fermò e nel 1529 l'invincibile Solimano giunse sotto le mura di Vienna; suo scopo era punire l'arroganza degli Asburgo che si reputavano sovrani d'Ungheria de iure e avevano tentato di strappare il controllo di Buda al Turco.

Dopo una vittoriosa campagna militare, il sultano puntò verso la capitale del Sacro Romano Impero, espugnarla avrebbe rappresentato il coronamento delle sue imprese e di quelle del popolo ottomano, un successo epocale paragonabile alla presa di Costantinopoli.

L'assedio, però, risultava compromesso in partenza perché era il 25 settembre quando i Turchi iniziarono a montare il loro sgargiante accampamento dinanzi alla città, la stagione era troppo avanzata rispetto alle tradizionali campagne militari della Mezzaluna nella regione danubiano- balcanica dove le abbondanti piogge autunnali rendevano subito fangoso il terreno rallentando gli spostamenti di truppe e artiglieria. Fu un anno di straordinario freddo e maltempo anche per quelle zone, ma un altro deficit che contribuì a far saltare l'operazione fu la mancanza di mezzi adeguati a smantellare le fortificazioni viennesi le quali subirono danni modesti, anche se ad ottobre sembrò che la guarnigione fosse sul punto di crollare insieme alla città, nonostante i rinforzi ricevuti, ma la prima nevicata scongiurò questa eventualità costrin-

gendo il nemico ad una precipitosa ritirata onde evitare che le strade risultassero impercorribili.

L'Asburgo si era salvato, tuttavia la cristianità fu colpita da uno *choc* che alimentò il terrore nei confronti di un nemico reputato invincibile e spietato, ancor più dopo la fulminea, inaspettata e brutale distruzione del glorioso regno ungherese; nel 1532 Solimano lanciò una nuova offensiva contro Vienna, questa volta muovendosi con largo anticipo; sembrava che la campagna sultanale procedesse senza intoppi ma dinanzi alla piccola fortezza di Köszeg l'orda turca restò bloccata per quasi un mese e l'autunno, ormai prossimo, fece naufragare ancora l'ardito disegno conquistatore di Suleyman.

Contemporaneamente alle macchinose operazioni sullo scacchiere europeo, Costantinopoli fu impegnata a più riprese sul fronte persiano, in Nord Africa e costantemente nel Mediterraneo dove si conquistò grande fama il corsaro Khair ed-Din, detto Barbarossa. Di origine probabilmente albanese, si era convertito all'Islam ancora giovanissimo, intraprese la vita piratesca con il fratello e nel 1517 occupò Algeri, grazie anche al sostegno di Selim I che sperava di usarlo contro le forze navali spagnole. Quando Carlo V ottenne la corona di Spagna la lotta sui mari divenne ancor più serrata e violenta per il controllo del Mediterraneo occidentale e il possesso di basi strategiche come Algeri o Tunisi. Nel 1533 Khair ed-Din, date le sue impareggiabili capacità, fu scelto dal sultano come ammiraglio della marina ottomana, per contrastare più efficacemente le forze spagnole guidate dal valentissimo genovese Andrea Doria. Carlo d'Asburgo rischiò di essere sopraffatto dall'alleanza segreta tra Francesco I e Solimano, così non esitò ad allearsi con lo shah persiano, in virtù del principio per cui il nemico del mio nemico è mio amico, si creò più volte questa situazione paradossale per cui le massime autorità secolari cristiane, Re Cristianissimo e Sacro Imperatore, erano alleate con due potenze islamiche.

Il Barbarossa intanto mieteva successi, a danno di Venezia, nell'Egeo e nell'Adriatico, così papa Paolo III cominciò a temere seriamente per la sicurezza della penisola italiana e riuscì ad organizzare una Lega con Carlo V, Genova, Venezia e Cavalieri di Malta. Le forze cristiane furono però sconfitte a Prévesa il 28 settembre 1538, l'ardore crociato risvegliato dalla minaccia islamica andò estinguendosi e la Serenissima perse il controllo della Morea e delle coste greche.

Il Mediterraneo era spaccato in due e non c'era possibilità alcuna di organizzare una crociata di tutta la Cristianità contro il Turco perché i grandi principi europei erano troppo attenti ai loro interessi e per nulla intenzionati a riconoscere l'egemonia di qualcun altro se non la propria.

Il re di Spagna nonché imperatore germanico, chiamato a combattere senza requie da un capo all'altro dell'Europa nonché all'interno della stessa compagine tedesca lacerata dalle guerre di religione, non rinunciò al desiderio di egemonizzare l'antico *mare nostrum* dei Romani e pianificò diverse offensive in parte vittoriose in parte no, non riuscendo però a modificare concretamente gli equilibri di potere nel Mediterraneo; nel 1541 Carlo V raccolse un numeroso esercito per attaccare Algeri, sei anni prima era riuscito a strappare Tunisi al controllo del Barbarossa e ora voleva espugnare la sua base logistica. Tra i condottieri spiccavano nomi autorevoli come Andrea Doria, ammiraglio delle forze asburgiche e Hernàn Cortès, il conquistatore del Messico, sembrava che l'armata fosse destinata al successo ma l'improvviso arrivo di fortunali violenti e gli astuti attacchi corsari distrussero buona parte della flotta, anche l'imperatore riuscì con difficoltà a salvarsi; la spedizione fu quindi un disastro e pose fine al progetto di Carlo V di dominio sul Mediterraneo.

Il duro colpo subito dalle forze asburgiche indusse la Porta ad agire con veemenza così, tra il 1543-'44, il Barbarossa mise in atto una vasta offensiva nel Mediterraneo occidentale, soprattutto a danno delle coste tirreniche

della penisola che furono razziate e devastate in numerosi luoghi; il pirata poté contare sull'appoggio di Francesco I il quale aveva pianificato, con il segreto alleato di Costantinopoli, un nuovo attacco contro l'imperatore, impegnato a risolvere problemi interni ai suoi possedimenti. Khair ed-Din scomparve nel 1546 ma lasciò ottimi luogotenenti, tra i quali Dragut, che proseguirono la sua opera, mentre l'anno successivo morì il re di Francia, irriducibile avversario di Carlo d'Asburgo. La guerra sul mare proseguì come prima, con alterni attacchi mossi da entrambe le fazioni, la lotta per il Mediterraneo, apparentemente di secondaria importanza, fu in realtà più violenta e logorante di quella condotta sul continente tra Mezzaluna e Cristianità, nel 1551 gli Ospitalieri vennero scacciati dalla loro base di Tripoli dove si installò proprio Dragut.

In quegli anni uscì di scena un altro grande protagonista di quel secolo, un leader che aveva influito come pochi regnanti sui destini mondiali del tempo, l'imperatore Carlo V. La pace di Augusta [1555] pacificò la Germania sul piano religioso decretandone la divisione definitiva tra cattolici e protestanti sulla base del principio *cuius regio eius religio*, i possedimenti spagnoli erano già da tempo in mano al principe Filippo mentre nei territori imperiali Ferdinando, fratello di Carlo, si era dimostrato una guida saggia e capace nel fare le veci dell'imperatore, il quadro politico era ormai mutato in tutta Europa e, con queste considerazioni, nel 1556 Carlo decise di abdicare dividendo tra fratello e figlio, rispettivamente, le corone di Impero e Spagna. Da quel momento in poi i due rami della dinastia asburgica non si sarebbero più riuniti pur rimanendo solidali e legati, per quanto possibile e nei limiti dei propri interessi, l'uno con l'altro.

L'addio di Carlo d'Asburgo alla scena politica si fece sentire nel mondo cristiano perché le forze islamiche ne approfittarono per scatenare nuove e micidiali offensive: dopo Tripoli, una possente armata, per lo più spagnola, venne annientata a Jerba da Dragut che espugnò la stessa roccaforte; nel 1565

Solimano, intenzionato a ripetere il successo di Rodi, organizzò l'invasione di Malta. L'assedio si protrasse per quasi quattro mesi con ingenti perdite per gli Ottomani, finché la notizia dell'incombente arrivo di una flotta spagnola convinse i Turchi a levare le tende.

L'anno seguente vide ancora successi da parte della Mezzaluna che piantò il suo vessillo in molte terre; l'anziano sultano tornò sul suolo ungherese con un massiccio esercito, primo obiettivo della campagna era la fortezza di Szigetvar, che aveva arrestato le invasioni del Gran Turco nel 1541 e '56 diventando un simbolo della resistenza cristiana vittoriosa contro la Porta. Stavolta i difensori non riuscirono a ripetere il miracolo ma diedero prova di cieco eroismo rifiutando qualunque offerta di resa e contendendo al nemico ogni palmo della città, alla fine i Turchi ebbero ragione dei cristiani ma pagarono un prezzo altissimo lasciando sul campo migliaia dei loro uomini migliori. Davanti alle mura martoriate di Szigetvar si spense Solimano il Magnifico, malato da tempo e duramente provato dai disagi della campagna militare, il Gran Turco morì con il rammarico di non essere riuscito a conquistare Vienna eppure, in un certo qual modo, fu il sultano che più di tutti conquistò la Cristianità sia per il terrore che le aveva inculcato sia per il fascino e l'ammirazione che aveva saputo suscitare con la sua figura complessa, misteriosa ed imprevedibile.

Suleyman I *al-Qanuni* (il Legislatore), come era chiamato dal suo popolo, ebbe tutti i tratti tipici dei grandi uomini della storia: crudele, spietato e astuto ma anche saggio, lungimirante e magnanimo, condusse l'Impero Ottomano all'apice della sua gloria e del suo potere tenendo in scacco l'Europa per quasi mezzo secolo.

I suoi successori cercarono di imitarlo ma senza successo, il figlio Selim II "l'Ubriacone", pacificata la regione danubiana, avviò subito una politica aggressiva che sembrò cogliere impreparato l'Occidente: i Turchi si impa-

dronirono di Tunisi nel 1569 e l'anno seguente scacciarono i Veneziani dall'isola di Cipro. Per rafforzare la sua posizione, Selim confermò le tanto discusse *Capitolazioni* con la Francia, l'obiettivo era mantenere buoni rapporti con il Re Cristianissimo, in quanto possibile alleato contro l'Impero, e favorire le discordie interne alla compagine cristiana perché, con questi trattati, il sovrano francese veniva investito del ruolo formale di protettore dei pellegrini cristiani in Terrasanta, onorificenza che invece spettava all'imperatore.

Le incursioni ottomano-barbaresche lungo le coste del Mediterraneo occidentale, la caduta di Cipro e la paura che i Turchi riuscivano a suscitare, convinsero il re di Spagna Filippo I ad aiutare la Serenissima nella sua disperata lotta sui mari; papa Pio V sfruttò l'occasione per indire una Lega Santa cui aderirono prontamente i cavalieri di Malta seguiti dal granducato di Toscana e dal ducato di Savoia, capo della spedizione navale fu nominato Giovanni d'Austria, fratellastro di Filippo I.

Il 7 ottobre 1571 si verificò un vero miracolo a largo di Lepanto: la flotta turca, forte di 230 legni secondo fonti ottimistiche, venne clamorosamente sconfitta da quella della lega cristiana che ne contava poche più di 200; il maggiore impiego di cannoni, da parte degli Europei rispetto ai Turchi, risultò vincente. Le perdite della Mezzaluna furono di 30 mila uomini circa e quasi 200 navi mentre la Lega Santa perse 8 mila uomini e una decina di vascelli.

Lo scontro ebbe un valore epocale in quanto rese l'Occidente consapevole del fatto che la Porta non fosse invincibile, anche se, in realtà, il mito dell'onnipotenza turca venne ricamato più a posteriori, quando ormai il Turco era ridotto ad una pallida ombra del suo antico potere; con questa vittoria si diffuse l'idea che gli eserciti ottomani, reputati inarrestabili, potessero essere fermati e distrutti. Lepanto divenne un simbolo, il riscatto per tutte le drammatiche sconfitte che avevano scosso le fondamenta della Cristianità negli

ultimi due secoli e ne conseguirono travolgenti ondate di giubilo presso tutti i popoli e le corti d'Europa, soltanto in Francia l'eco di questa impresa si estinse più rapidamente.

Eppure la Mezzaluna era ancora tutt'altro che calante e andava, quindi, colpita con veemenza ora che aveva subito un consistente indebolimento delle sue forze soprattutto sul mare; purtroppo la disunione della compagine cristiana, in cui prevalsero gli interessi dei singoli stati coinvolti, rese in parte vana la battaglia di Lepanto: gli Spagnoli volevano proseguire l'attività bellica in Africa, area di loro interesse mentre i Veneziani sostenevano che si dovesse prima recuperare Cipro. La Santa Lega venne riconfermata da Pio V nel febbraio del 1572 ma stavolta non si ebbero gli effetti sperati, a nulla valse la conquista di Tunisi nel 1573, ulteriore glorificazione per don Giovanni d'Austria [1629-1679], perché la Serenissima aveva intanto siglato una pace separata con Selim II, abbandonando la lega e rinunciando a recuperare Cipro e, l'anno seguente, Tunisi cadde nuovamente in mano ai turco-barbareschi.

Dopo la morte di Selim, iniziarono a manifestarsi chiaramente i segni della decadenza ottomana, i suoi successori, uomini inetti, deboli e politicamente incapaci, resero stagnante un impero ormai arretrato e incapace di volgersi al progresso mentre le potenze europee erano proiettate verso nuove frontiere geografiche, economiche, sociali e tecnologiche. La Porta manteneva un ordinamento antiquato, con una società divisa tra un'aristocrazia di tipo feudale e un popolo di poveri in crescita costante; sotto Murad III e Mehmed III i Turchi dovettero fronteggiare la minaccia persiana ad est, con non poche difficoltà e scarso successo, Murad riaprì la guerra in Ungheria avviando un lungo conflitto poi noto come *Lunga Guerra Turca* (1593-1606) che comunque non mutò la situazione geo-politica nella regione danubiana. La bellicosa vicinanza dell'impero persiano, in particolare, stava logorando forze e risorse del Turco e ciò indusse molti principi cristiani, come già aveva ipotizzato

l'imperatore Carlo V, a progettare un'alleanza con i Safavidi per stringere il colosso ottomano in una morsa letale. L'impasse in cui sembrava essersi impantanata Costantinopoli si protrasse fino all'ascesa di Murad IV, nel 1623, all'epoca il nuovo sultano aveva 11 anni ma già dimostrava spiccate capacità di leadership ed era sostenuto da un consiglio valido e competente.

Murad fu l'ultimo grande sultano della dinastia di Otman, guerriero temibile, uomo spietato e dispotico, riuscì a restaurare un potere autoritario e centralizzato governando con il pugno di ferro e applicando importanti riforme alla macchina statale e militare; la corruzione non venne tollerata al punto che fu imposta la pena capitale per chi se ne macchiava, indipendentemente dal suo rango e titolo. Il nuovo sultano repressé le rivolte interne con la forza, preservò i territori europei cercando di insidiare Imperiali e Polacchi ed inflisse dure sconfitte ai Persiani, che dovettero lasciare i territori occupati e chiedere una tregua ai Turchi nel 1639.

Restaurata la grandezza ottomana e la sua credibilità, Murad pianificò una grande offensiva in Ungheria ma la morte lo colse improvvisamente, a soli 28 anni [1640], prima di aver intrapreso questa nuova campagna militare; non avendo avuto eredi gli succedette il fratello Ibrahim che, dati i chiari sintomi di squilibrio mentale, fu chiamato "il Folle" e finì assassinato da una congiura di palazzo, dopo aver ridotto quasi al collasso l'impero che suo fratello aveva tanto faticosamente risollevato.

Dal 1648 al 1656 le redini del sultanato finirono in mano alle potenti donne di palazzo, che governarono in nome del giovanissimo Mehmed IV Avdij [1648-1687], in pochi anni si susseguirono quasi 20 gran visir fino alla nomina di un anziano pascià di origine albanese, Mehmet Köprülü [1656-1661], costui riportò equilibrio all'interno di una Costantinopoli sconvolta da ribellioni e congiure di palazzo. Il vegliardo albanese si dimostrò una guida energica e risoluta rafforzando il potere centrale e sconfiggendo i Veneziani

che erano arrivati a minacciare la capitale stessa con la loro flotta, infatti lo stretto dei Dardanelli era stato bloccato dalle navi della Serenissima che, guidate dall'abile capitano generale Lazzaro Mocenigo [1624-1657], avevano sconfitto i Turchi e occupato alcune isole egee come Chio, Lemno e Samotracia. Nel luglio 1657 le due flotte si scontrarono furiosamente ma gli Ottomani ebbero la meglio e Mocenigo perse la vita in combattimento, questo evento gettò nel panico le forze veneziane permettendo ai Turchi di passare al contrattacco e recuperare Tenedo e Lemno entro l'anno.

Ancora una volta, la Mezzaluna era riuscita a rialzare fieramente il capo e poteva, dunque, tornare a guardare all'Europa come terra di conquista, l'autore di questa ripresa, il Gran Visir Köprülü, consacrò così il successo della sua famiglia che per 50 anni avrebbe retto le sorti dell'impero occupando il visirato. Il figlio di Mehmed Köprülü, Fazil Ahmed, ricoprì la carica paterna quando questi morì, nel 1661, mettendosi subito sul sentiero tracciato dall'anziano capostipite.

1.2. I Köprülü

Il dominio dei Köprülü rappresentò l'ultima occasione, per i Turchi, di far tremare l'Europa e riportare il sultanato alla vecchia grandezza; lo scontro tra Croce e Mezzaluna tornò a connotarsi di un antico valore simbolico religioso come tra Trecento e Quattrocento e durante l'epoca di Solimano, lo spirito di crociata si riaccese come un fuoco costantemente alimentato che arde sino a diventare un incendio inestinguibile, tanto più che gli stessi membri

dell'ambiziosa famiglia ottomana ritenevano di essere stati scelti da Allah per guidare l'islam verso l'egemonia mondiale e, per questo, avvertivano come proprio e personale il peso del destino del mondo ottomano.

Fazil Ahmed Köprülü intraprese subito una politica aggressiva ai danni di Venezia e dell'Impero asburgico per espandere i confini sultanali, inoltre cercò di modernizzare le forze ottomane, in particolare l'arretrata marina turca che non aveva dato buona prova di sé negli ultimi anni ed era impegnata nell'infruttuoso assedio di Candia dal 1645.

La regione danubiano-balcanica era di nuovo in fermento, come sovente accade nelle terre contese poste ai limiti di grandi compagini statali. Dopo la spartizione dell'Ungheria e la definizione di confini troppo labili, la Transilvania era diventata molto ambita da ambo le parti, pur essendo uno stato cristiano formalmente indipendente, era in realtà vassallo della Porta ma soggetto anche ad una certa influenza da parte di Vienna che non voleva rinunciare alle sue pretese sul territorio. Nel secondo '600, György II Rákóczi [1621-1660] deteneva il potere in Transilvania [1648-1660] in modo ambiguo e invisivo tanto al sultano quanto all'imperatore; stanco di un alleato a tal punto infido, il Gran Visir intervenne militarmente e rovesciò il principe transilvano [1660] imponendo un uomo di sua fiducia sul trono. La popolazione locale insorse, con il segreto sostegno asburgico, uccise il re fantoccio scelto dalla Porta e si pose sotto l'ala protettrice di Vienna; l'evento provocò una furiosa reazione da parte del neo eletto visir Ahmed Köprülü, che dichiarò guerra ai transilvano-imperiali e, subito dopo, si mise in marcia dalla capitale con un'imponente armata, mentre il pascià di Buda, alla guida delle forze ottomane in Ungheria, nominò un nuovo principe di Transilvania.

L'imperatore Leopoldo I d'Asburgo [1640-1705] affidò il comando delle truppe asburgiche orientali all'italiano Raimondo Montecuccoli [1609-1680], nominato General Feldmarschall nel 1661. La sua carriera al servizio

degli Asburgo era iniziata nel '25, durante la Guerra dei Trent'Anni, quando si era arruolato come soldato semplice tra le fila dell'imperatore Ferdinando II, il valore ed il coraggio espressi in battaglia gli consentirono una rapida ascesa nella gerarchia militare, negli anni '30 forgiò le sue doti di comandante dimostrando sempre grande abilità e, dopo tre anni di prigionia in Svezia, ricevette il titolo di generale da Ferdinando III. Da questo momento venne impiegato con costanza in missioni diplomatiche, politiche e militari che lo resero uomo di fiducia dell'imperatore e membro dell'Alto Consiglio di Guerra.

Nella sua rapida marcia verso nord, Ahmed Köprülü aveva dapprima occupato Moldavia e Valacchia per recuperare il controllo della Transilvania e poi aveva proseguito fino alla importante fortezza di Neuhausel che espugnò nel settembre 1663; a questo punto fu chiaro che i Turchi puntavano ancora una volta su Vienna e solamente la stagione avanzata aveva impedito loro di assediare. L'esercito ottomano svernò a Belgrado, mentre le forze filo-imperiali del conte croato Zrinyi, che aveva radunato circa 30 mila uomini tra Ungheresi e Croati, devastarono i territori nemici lungo i fiumi Sava e Drava; non avendo pezzi d'artiglieria, le truppe di Zrinyi potevano spostarsi con grande rapidità e, durante l'inverno, colpirono le linee di comunicazione del Gran Visir, incendiarono il ponte di Osijek, che dava accesso diretto all'Ungheria Reale, attaccarono Pécs devastandola e poi si ritirarono.

Nella primavera del 1664 il Gran Visir iniziò a ripulire le fortezze asburgiche di confine senza incontrare resistenza, perché il leader croato non aveva la possibilità di affrontarlo sul campo e il Montecuccoli si era limitato, finora, a pedinare l'esercito sultanale, monitorandone gli spostamenti; la mancanza di un'azione congiunta croato-imperiale fu dovuta alla rivalità che divideva i due comandanti.

Fazil Ahmed voleva a tutti i costi Vienna e scelse una strada alternativa rispetto a quella tradizionalmente seguita dai Turchi per raggiungere la ca-

pitale imperiale: decise di attraversare il fiume Raab, che segnava il confine tra Ungheria Regia e Stiria, all'altezza dell'abbazia di San Gottardo, dove il fiume disegnava un'ampia ansa. Gli esploratori tartari non avevano trovato tracce degli imperiali, Montecuccoli sembrava essersi volatilizzato; in realtà l'esercito asburgico aveva seguito tutti i movimenti del nemico e lo attendeva sull'altra sponda del fiume, nascosto tra le alture boschive che dominavano quel tratto della Raab. Il generale modenese guidava un forza composta di circa 25 mila uomini, provenienti da ogni parte del Sacro Romano Impero, mentre i Turchi avevano più del doppio dei soldati, perciò la strategia di Montecuccoli si basava sul fattore sorpresa e sulla posizione favorevole.

I giannizzeri e i spahi, la temibile ed elegante cavalleria di palazzo, attraversarono il ponte ed iniziarono a fortificare la riva occupata giovedì 31 luglio mentre il grosso dell'armata con i cannoni attese, sulla sponda di partenza, che passasse il venerdì sacro, ma all'alba del 2 agosto, prima che le due parti dell'esercito ottomano si ricongiungessero, comparvero gli imperiali e cominciarono subito ad investire con colpi di moschetto e cannone i Turchi che, colti di sorpresa e malamente schierati, nonché sprovvisti di artiglieria pesante, a migliaia caddero in brevissimo tempo sotto il fuoco incessante ed efficace dei cristiani. L'attacco finale fu sferrato dalla cavalleria che schiantò le scompagnate fila ottomane ributtando il nemico tra i flutti dove moltissimi giannizzeri morirono annegati; tutte le manovre e i contrattacchi ordinati dal Gran Visir, bloccato ed impotente sulla sponda destra del fiume, furono respinti e, a quel punto, le sue truppe andarono in rotta.

Alcune fonti riferirono di oltre 15 mila morti ottomani, tutti facenti parte delle milizie scelte del sultano, contro le circa 3 mila perdite imperiali. La vittoria era stata schiacciante, eppure Ahmed Köprülü aveva ancora a disposizione un numero di armati nettamente superiore a quello di Montecuccoli il quale era consapevole di non poter rischiare i suoi in una battaglia camp-

le ed era altresì conscio che il successo di San Gottardo era stato conseguito grazie al vantaggio del terreno e all'imperizia nemica. Per questi motivi il Feldmaresciallo non tentò azioni avventate, ancor più perché Leopoldo I si sbrigò a firmare la pace con il Turco a Vasvár, vanificando la vittoria conseguita dieci giorni prima a San Gottardo. L'imperatore era infatti preoccupato dal crescente potere di Luigi XIV di Francia e, quindi, concordò una pace ventennale con la Porta che mantenne il controllo sui territori occupati dal 1660 al '64 e la Transilvania tornò ufficialmente ad essere stato-vassallo del sultano, con grande sdegno da parte degli Ungheresi che avevano sperato in una campagna militare di liberazione del loro paese.

Probabilmente Montecuccoli non avrebbe potuto ottenere maggiori risultati con le risorse di cui disponeva, la vittoria sulla Raab era stata un colpo di fortuna unito ad abilità tattica ma il suo esercito era troppo esiguo per invadere l'Ungheria turca, né l'imperatore gli avrebbe fornito rinforzi per paura di compromettere troppo le difese occidentali, dal momento che lungo il Reno gravava la potenza del *re sole*, minaccioso nei confronti dei Paesi Bassi spagnoli e bramoso verso la corona europea più aleatoria ma prestigiosa di tutte, quella del Sacro Romano Impero.

La pace di Vasvár pose fine alla guerra ufficiale, in grande stile, tra Impero asburgico ed ottomano ma gli scontri di confine e le incursioni continuarono a verificarsi da ambo le parti con violente devastazioni; la tregua con Vienna consentì a Costantinopoli di concentrare i suoi sforzi contro Venezia, nell'assedio di Candia, e contro la Polonia che versava in una crisi generale da cui sembrava incapace di uscire.

L'offensiva ottomana a Creta, avviata nel 1645, inizialmente aveva portato ad una rapida caduta delle varie fortezze sparse sull'isola, ma la marea turca era stata arginata e bloccata a Candia. La piazzaforte, ben fortificata dai Veneziani, resistette anno dopo anno ai ripetuti attacchi nemici, tuttavia le di-

fese della cittadella erano destinate a crollare in quanto la Repubblica di San Marco era al limite delle sue possibilità economiche e militari. Nella città lagunare si formarono così due fazioni opposte: una favorevole a negoziare la resa con il Turco, l'altra decisa a resistere fino alla fine, era lo stesso scontro, ormai consolidato all'interno dell'aristocrazia veneziana, tra chi riteneva prioritaria la difesa della terraferma e chi considerava fondamentale proteggere i possedimenti marittimi.

Le notizie relative all'eroica resistenza di Candia si propagarono in tutta Europa suscitando ammirazione e riaccendendo lo spirito crociato in molti nobili e uomini d'arme di vari paesi, tuttavia la Cristianità non rispose in modo concreto e compatto agli accorati appelli di Venezia che, ancora una volta, rimase sola; molti volontari francesi parteciparono alla difesa ma dovettero farlo sempre sotto vessilli altrui, dei Cavalieri di Malta soprattutto, per non compromettere il delicato rapporto diplomatico franco-turco. Fu uno sforzo vano ed uno spreco di vite, perché tutte queste ardimentose spedizioni di aristocratici, infiammati da spirito cavalleresco e bramosi di gloria personale, riuscirono solamente a ritardare l'inevitabile destino dell'isola che, per salvarsi, avrebbe avuto bisogno dell'intervento di una coalizione politico-militare ben organizzata, una *Lega Santa* che tuttavia non si riuscì per il momento a costituire.

Nel 1666, Fazil Ahmed Köprülü sbarcò a Creta alla testa di un'armata considerevole, deciso a porre fine all'assedio una volta per tutte. Organizzate le sue forze, il Gran Visir diede il via alle operazioni nel maggio del '67 con un cannoneggiamento continuo delle mura e delle navi veneziane, abbinato allo scavo di gallerie per le mine al di sotto delle fortificazioni di Candia. I difensori tentarono con sortite e attacchi navali di compromettere le linee degli assediati ma senza successo, nemmeno i contingenti francesi sbarcati nel '68 e '69 riuscirono a spezzare la morsa ottomana anche a causa di un cat-

tivo coordinamento con le forze veneziane, le perdite tra i soccorritori furono altissime e gli ultimi soldati del *re sole*, che peraltro non aveva gradito molto l'azione dei suoi sudditi, salparono per la Francia nell'agosto del 1669. Ai primi di settembre, dopo 23 anni di assedio, i Veneziani decisero di firmare la resa con il Turco, permettendo ai superstiti di abbandonare la fortezza incolumi e con l'onore delle armi. Questa guerra era costata oltre 120 mila vite agli ottomani e circa 30 mila al Leone di San Marco che, a differenza di Costantinopoli, risentì enormemente dello sforzo compiuto, senza contare che un quarto del gran consiglio veneto, il fior fiore della nobiltà lagunare, era scomparso in quella guerra. L'antico impero marittimo della Serenissima era ormai un lontano ed irrecuperabile ricordo.

La dinastia dei Köprülü, al contrario, rafforzò il suo potere con questo faticoso successo, subito celebrato ed esaltato dalla propaganda di palazzo; Mehmed IV non aveva preso parte all'azione, dedito alle cacce e ai piaceri nella sua reggia di Edirne, eppure il giovane sultano sentiva come propria l'impresa di Candia e si considerava un grande conquistatore al pari dello zio Murad IV quando, in realtà, a comandare era l'ambizioso Gran Visir, che ora progettava nuove campagne di conquista per eternare la sua gloria.

1.3. Fermenti nell'Europa orientale: la Polonia

Stabilizzato il fronte ungherese nel 1664, pacificati i rapporti con Venezia nel 1669 e approfittando delle lotte tra gli Asburgo e il *re sole*, che aveva scatenato la guerra di devoluzione, la Porta aveva individuato una nuova,

facile ed isolata preda nella fragile *respublica Polonorum*, alla quale il Turco voleva strappare il controllo dell'Ucraina fomentando la ribellione dei cosacchi, che abitavano quella regione, contro i Polacchi.

La Confederazione polacco-lituana era un paese antico, con un'organizzazione politica atipica perché la carica di sovrano era elettiva dal 1569 e, di fatto, a governare era l'orgogliosa e sempre litigiosa aristocrazia cavalleresca, che costituiva il sejm, la dieta del regno. La *Reszpospolita*, fieramente cattolica, aveva una grande estensione geografica ma era circondata da nemici su ogni lato: gli ortodossi dell'ex principato di Moscovia ad est, i protestanti tedeschi ad ovest, la Svezia luterana a nord, che contendeva da sempre il controllo del Baltico ai *Sarmati Europei* ed infine, a sud, il nemico naturale della cristianità, il Turco. Tutto questo faceva della Polonia il baluardo estremo della cristianità romana in Europa orientale ma anche un Paese debole, in una posizione precaria e scomoda dal momento che non poteva ricercare alleati sicuri tra i suoi potenti vicini, ciò aveva determinato la nascita di un legame con la Francia cattolica e antiasburgica. Questa alleanza fu un'arma a doppio taglio poiché il re Cristianissimo era legato, per tradizione, al sultanato ottomano e in caso di collisione con i Turchi, i Polacchi si trovavano di conseguenza in una posizione diplomatica scomoda, che impediva loro di condurre la guerra con efficacia e determinazione.

La seconda guerra del Nord [1655-1660], unita al lungo conflitto combattuto con la Russia tra il 1654 e il 1667, avevano quasi annientato la Polonia dove il già citato re Jan II Kazimierz aveva abdicato nel 1668 dopo la morte dell'adorata consorte, Maria Ludovica Gonzaga Nevers [1611-1667], non senza creare scompiglio all'interno nel regno. A questo proposito scrive Platania, che la notizia dell'abdicazione fu diffusa per tutta l'Europa grazie ad un "avviso" manoscritto che riportava come la domenica «finalmente dopo aver il re Casimiro con tutti li Senatori e Nobiltà udito nella chiesa di San

Giovanni la messa et la predica, si trasferì nella sala senatoria del castello e postosi in trono fece dal Gran Referendario del Regno leggere l'istrumento della rinuncia e poi quello col quale la Republica fatti diversi reciproci complimenti che commossero tutti alle lagrime depose nelle loro mani il Regno e si licenziò avendo restituito nelle mani dell'Arcivescovo di Gnesna, Primate del Regno, l'istrumento della sua elezione»¹.

Conclusasi la fase dell'interregno, è eletto come nuovo sovrano il principe Michał Korybut Wiśniowiecki [1640-1673], uomo con poche capacità politiche, debole e succube della szlachta che lo aveva appoggiato alle elezioni. Con re Michał mutò la politica estera polacca perché il sovrano guidava la fazione filo-asburgica, in quanto sposato con una sorella dell'imperatore Leopoldo d'Asburgo.

Nel 1672 l'Impero ottomano, che aveva attaccato la Polonia, riuscì a strappare alla *Rzeczpospolita* la Podolia e l'Ucraina meridionale inclusa la fortezza di Kamienec Podolski con l'ignominioso trattato di Buczacz, firmato troppo frettolosamente dal pauroso Michał Korybut. La morte improvvisa del sovrano, nel novembre del 1663, gettò il regno nel caos: di fronte alla necessità di eleggere un nuovo re, il sejm si era diviso tra sostenitori del candidato filo-asburgico e quelli del candidato filo-francese, intanto la minaccia turca incombeva e l'esercito era ridotto all'impotenza. Quando tutto sembrava ormai perduto, l'atamano Jan Sobieski [1629-1696] umiliò l'armata del sultano sconfiggendola a Chocim, pochi giorni dopo la morte del Wiśniowiecki. Finalmente la *respublica Polonorum* poteva tirare un sospiro di sollievo, il disastro era stato, momentaneamente, arginato.

Grazie alla vittoria conseguita, Sobieski conquistò una fama ed un potere senza pari che gli permisero di ricevere la corona del regno dei Sarmati

¹ B.A.V., Barb. Lat. 6371, *Avviso manoscritto*, Varsavia 19 settembre 1668, f. 108r-v.

Europei con l'appoggio di Luigi XIV, l'astuto *re sole* aveva infatti individuato nel generale polacco un valido alleato contro Leopoldo I.

Il 21 maggio 1674 Jan Sobieski fu incoronato *rex Polonorum*, in seguito ad un estenuante tira e molla nella dieta elettiva, l'oro francese si era rivelato fondamentale per far ottenere al grande atamano il consenso del sejm, ovviamente, in cambio, il *re Cristianissimo* si aspettava un'azione risoluta della Polonia ai danni dell'imperatore asburgico. L'accordo franco-polacco di Jaworów, siglato nel 1675, sanciva proprio l'impegno del nuovo re ad attaccare Vienna, mentre Luigi avrebbe versato una consistente somma annua come ricompensa ed incentivo per i Polacchi.

Tuttavia, pur volendo confermare le aspettative di Versailles, la pressione turco-tartara ai confini costrinse Jan III a scendere in guerra aperta con il segreto alleato della Francia, nonostante le insistenti direttive del *re sole* e i reiterati tentativi di Sobieski stesso di giungere ad un accomodamento con la Porta. Costantinopoli non aveva dato altra scelta, se non quella di passare alle armi, al *rex Polonorum*. La confederazione polacco-lituana non fornì al suo sovrano le forze militari sperate, gli effettivi messi a disposizione furono poco più di 20 mila, una fragile difesa contro gli oltre 50 mila uomini che avevano invaso il Paese al comando del pascià di Buda.

Lo scontro avvenne a Żurawno dove l'esercito polacco, seppur non vincendo, riuscì a bloccare l'avanzata ottomana per giorni grazie all'abilità strategica di Sobieski e alla determinazione dei suoi uomini che, peraltro, subirono perdite altissime. Intanto, per posta proveniente da Venezia, la Santa Sede veniva ad apprendere di alcuni passi, mossi dal governo ottomano, per il raggiungimento della pace:

“Per via di Bossina si ricevono lettere di Costantinopoli le quali avviano che dalla Porta s'erano spedite nuove istruzioni per il negoziato della

pace al Kam de' Tartari, acciò con i Commissari turchi trattasse l'aggiustamento con Polacchi. Con tutto ciò si sussurrava in quella corte che il Divano non inclinasse a lasciar punto dell'occupato, che anzi pretende gli venghi confermato con tutte le giurisdizioni, mostrando di voler per caso di vantaggio sostener anco la bonificazione di parte delle spese della guerra con un'annua recognitione onorevole per rilasciarle poi secondo le congiunture et assodarsi nel pacifico possesso dell'acquistato. Si dubitava però nel medesimo tempo che i polacchi non fossero per così facilmente aderire alle pretese de' Turchi come che ne potessero essere allontanati dalle promesse d'altri principi cattolici che cercano di tener impegnata in questa parte la Potenza Ottomana, come anco pr l'avanzamento della stagione, che impediva a medesimi Turchi di portar in lungo i progressi. Non ostante che dal primo visire fosse stato ordinato a Seitan Bassà di trattar con i maggiori rigori il paese nemico sì per mantenere in apprensione i sudditi che per sollecitare il Senato di Polonia a mercar la pace senza quegli'avantaggi che avesse potuto pretendere fuori di quest'invasione² “.

Il 26 ottobre 1676 venne firmato un armistizio tra le parti, che confermava in sostanza le clausole del trattato di quattro anni prima: i Turchi mantenevano il controllo sulla nevralgica roccaforte di Kamenec, su parte dell'Ucraina e della Podolia. L'accordo suscitò sdegno da parte dell'imperatore Leopoldo e del pontefice, ancor più perché entrambi sapevano che Luigi XIV era il celato artefice di questa pacificazione. Il *Re Sole* non poté che esultare alla notizia del trattato di Żurawno; ora le sue trame avrebbero avuto modo di concretizzarsi, ma Jan III non ne uscì soddisfatto e cominciò a dubitare dell'alleanza con la Francia che, finora, non aveva portato ad alcun risultato positivo per la Polonia.

² B.A.V., Barb. Lat. 6382, *Avvisi manoscritti*, Venezia 17 ottobre 1676, f. 293r-v.

Nubi di guerra andavano addensandosi sull'Ungheria, insofferente tanto verso il Turco quanto verso l'Asburgo, molti nobili magiari di fede protestante avevano dato il via ad una ribellione contro Leopoldo che aveva risposto con una dura repressione militare e religiosa, inaspriendo ulteriormente la situazione. Questi rivoltosi erano finanziati e sostenuti dal Re Cristianissimo, sempre pronto a sfruttare ogni situazione per mettere i bastoni tra le ruote all'imperatore.

Intanto, il 3 novembre 1676, muore improvvisamente il gran visir Fazil Ahmed, ma la radicata dinastia Köprülü aveva già pronto un successore, Kara Mustafâ Pacha Merzifonlu [1634/5-1683], fratello adottivo di Fazil Ahmed, uomo ambizioso, crudele, nemico giurato della cristianità e fautore di una politica estera aggressiva, volta all'espansione nell'area danubiano-balcanica. Infatti, con l'avvento al potere di Kara Mustafâ, la strategia del governo ottomano mutò radicalmente. Se il predecessore fu uomo di mediazione e diplomazia, il nuovo gran visir, al contrario, avviò una rivoluzione nell'equilibrio di potere dell'Europa sud-orientale

Dal 1676, Sobieski guardò sempre più a Vienna come possibile alleata nella lotta agli ottomani che, sotto la guida del nuovo e pericoloso visir, andavano macchinando progetti espansionistici su larga scala ai danni della Polonia e dei domini asburgici, era quindi insensato per Jan III continuare ad agire soltanto per il tornaconto della Francia. Si profilava così all'orizzonte una possibile ed inaspettata lega polacco-imperiale, subito auspicata dalla corte papale, che si diede febbrilmente da fare tramite i suoi abili nunzi pontifici Francesco Buonvisi [1626-1700] e Opizio Pallavicini [1632-1700], operanti rispettivamente a Vienna e Varsavia.

In quel cruciale 1676, il 21 settembre, il conclave elesse come nuova guida della Chiesa di Roma Benedetto Odescalchi che prendeva il nome di papa Innocenzo XI [1611-1689], uomo austero, dai rigidi costumi, nemico

giurato della corruzione dilagante nella Curia romana e protagonista del suo tempo; il nuovo pontefice aveva come obiettivi il risanamento della Chiesa a livello sia finanziario sia morale, il ridimensionamento del *re Cristianissimo*, che stava creando tanti problemi proprio alla Cristianità, e l'eliminazione definitiva del Turco per la quale profuse tutte le sue energie e risorse.

Luigi XIV non gradì il nuovo orientamento della politica polacca né gli intenti di Innocenzo XI, ma la sua posizione era molto precaria perché non poteva contrastare apertamente il papa e l'imperatore, per tutelare il titolo di monarca cristianissimo di cui tanto si fregiava, né poteva impegnarsi contro il Turco, prezioso e mal celato alleato della Francia sin dai tempi di Francesco I. I rappresentanti della corte di Versailles cercarono quindi, con ogni mezzo, di creare divisione tra Varsavia e Vienna per impedire o quantomeno rallentare il congiungimento delle due corti, mentre i legati papali agivano in senso contrario, soprattutto all'indomani della pace di Nimega che non aveva stabilizzato concretamente i rapporti franco-imperiali né tranquillizzato la Spagna di Carlo II. La determinazione del pontefice, volta ad organizzare una crociata risolutiva, era tale da indurlo a progettare una coalizione di ampio respiro, inedita ed improbabile, che avrebbe caldeggiato la partecipazione della Russia e addirittura della Persia islamica ma, in primo luogo, occorreva appianare le tensioni tra i principi cristiani e ciò significava impedire alla Francia di proseguire la sua politica espansionistica ai danni dei due rami reali asburgici.

L'imperatore si trovava dinanzi ad una scelta difficile: abbracciare la causa del reale parente di Spagna, accorrendo in suo soccorso contro le armate di Luigi XIV che minacciava anche i domini imperiali lungo il Reno; ciò avrebbe implicato dare campo libero ai Turchi in Ungheria oppure disinteressarsi del *Re Sole* per fronteggiare l'aggressivo Kara Mustafà in modo compatto, con la speranza di scacciare gli ottomani dalla terra magiara e accrescere il potere personale della propria casata. Le principali sollecitazioni, ad optare

per la guerra contro la Porta, giungevano a Leopoldo I dal pontefice e da Varsavia, dove Sobieski sembrava sempre più incline ad allearsi con Vienna, come confermarono i lavori della dieta di Grodno [10 aprile 1679], con la quale venne sancita la rottura del legame privilegiato con la Francia e la possibile apertura verso altre corti, in chiave antiturca.

1.5. L'Ungheria

La tanto discussa pace di Vászvar scatenò l'ira disperata degli Ungheresi che avevano intravisto, nella luminosa vittoria di San Gottardo, uno spiraglio di salvezza per la loro nazione, la possibilità di liberare e di ricostruire l'antico regno magiario. Leopoldo I d'Asburgo aveva stroncato queste speranze, siglando una frettolosa tregua con il nemico nel 1664 e provocando così un'ondata di malcontento e ostilità nei suoi confronti, da parte del popolo ungherese, che confluì in un moto di ribellione guidato prima dal conte croato Miklós Zrinyi [1620-1664], poi da una fazione importante della nobiltà magiara. La dura reazione asburgica e l'imposizione di un governo dispotico, inasprirono ancor di più la situazione; l'imperatore fu intransigente verso i suoi sudditi protestanti dell'Ungheria Reale contro i quali scatenò una brutale repressione, quasi una persecuzione, che indusse moltissimi Ungheresi a preferire il giogo ottomano a quello di Vienna. I Turchi si erano mostrati molto più tolleranti verso luterani, calvinisti e unitariani rispetto ai cattolici stessi e questo aveva spinto il popolo ungherese alla resistenza armata su larga scala: nacque il movimento dei *kuruczok* (crociati) che si opponeva apertamente al

dominio asburgico per creare uno stato magiaro indipendente, ovviamente questi ribelli erano sostenuti tanto dalla Porta quanto dalla Francia, che avrebbero avuto tutto da guadagnare nel caso in cui Leopoldo I avesse perso il controllo sull'Ungheria, per due terzi già in mano a Costantinopoli.

Il Gran Visir riteneva di poter adoperare i rivoltosi come ulteriore forza armata contro Vienna, in previsione di una campagna militare volta a sradicare le pretese imperiali sulla regione danubiano-balcanica. Tra i dissidenti magiari, stava prendendo sempre più potere un nobile luterano, Imre Késmarski Thököli [1657-1705] che, diventato leader dei "malcontenti", era riuscito a radunare ed organizzare militarmente una forza considerevole attorno a sé, alla testa della quale conduceva una guerra serrata agli imperiali. I sostenitori di Leopoldo diventavano sempre di meno e la dieta ungherese era divisa in due, così i magnati del paese proposero all'imperatore di accordarsi con Thököli ma egli rispose con un netto rifiuto, senza rendersi conto di quanto fosse pericolosa la situazione: se l'Ungheria tutta fosse caduta in mano ai kuruczok e si fosse alleata con il sultano, le armate ottomane avrebbero avuto via libera per invadere in massa l'Austria.

Troppo tardi, nel 1681, Leopoldo d'Asburgo comprese la gravità della questione ungherese e tornò sui suoi passi concedendo quelle libertà politico-religiose da lui revocate e che, al contrario, i Turchi avevano sempre mantenu-

CAPITOLO II

2.1. Lotta di fede: *Mezzaluna versus Croce*

L'idea di una grande coalizione anti-turca, che ponesse fine per sempre alla minaccia ottomana oramai secolare, era pensiero fisso di papa Innocenzo XI Odescalchi³. Il pontefice vedeva nella risorta potenza della Mezzaluna sia un grave pericolo sia un'opportunità, cioè quella, per la Santa Sede, di obbligare i principi cristiani a fare fronte comune, una volta per tutte, contro la Porta, ora nuovamente decisa a colpire il cuore dell'Occidente. La lungimiranza e la risolutezza del neo-eletto papa erano tali da indurlo a desiderare l'inclusione di paesi reputati infedeli dalla Chiesa: la Russia e la Persia. Tutto ciò dà una misura di quanto l'eliminazione del Turco fosse prioritaria per Benedetto Odescalchi, disposto a perseguire tale obiettivo con ogni mezzo al punto di indire un giubileo straordinario proprio in occasione dell'assedio della capitale imperiale da parte delle armate turche⁴.

Le speranze di Innocenzo XI trovarono valido supporto teorico nell'opera di un cappuccino francese, Paul de Lagny⁵, che aveva soggiornato

³ Per l'idea di crociata di papa Odescalchi cfr. G. Platania, *Innocent XI Odescalchi et l'esprit de "croisade"*, in "XVII Siècle". *La Reconquête Catholique en Europe Centrale*, n.p., Société d'Étude du XVII Siècle, avril-juin 1998, pp. 247-276.

⁴ Papa Innocenzo XI, «sapendo che l'esercito ottomano marciava su Vienna, ordinò pubbliche preci in Roma, ed un pienissimo giubileo per tutta la Chiesa, mediante la costituzione *In Suprema* degli 11 agosto 1683». G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (...), Vol. XXXI, Venezia 1845, p. 128.

⁵ Cfr. *Lexicon Cappucinum*, Roma 1951, coll. 1300-1301. Stimato dalla *Santa Sede*, fu tra gli scrittori di cose ascetiche e mistiche tra i più apprezzati del suo tempo. Fra le sue opere, il Lexicon cita *Le chemin abrégé de la perfection chrétienne. Introduction à la vie contemplative, exercice méthodique de l'Oraison mentale, ecc.* Per il suo progetto cfr. L. (von) Pastor,

nelle terre del sultano osservando lo situazione politica, socio-economica e militare in cui versava lo stato ottomano e ne aveva ricavato materiale abbondantissimo per la stesura di una relazione memorialistica. Il frate si era convinto che fosse giunto il momento opportuno per attaccare il nemico islamico nelle sue terre, i principi cristiani dovevano quindi prendere l'iniziativa e non attendere passivamente l'arrivo dei Turchi invasori.

Il manoscritto del cappuccino francese è suddiviso in quattro sezioni contenenti i capisaldi delle sue riflessioni: prevenire il Turco dichiarandogli guerra; dieci ragioni per cui sarebbe facile sconfiggere i Turchi; dieci motivazioni per cui il papa debba essere a capo della coalizione cristiana; perché ora la spedizione sarebbe fruttuosa rispetto alle vecchie crociate⁶.

Paul de Lagny insisteva sul fatto che l'Europa avrebbe raggiunto il suo scopo solo se avesse messo in atto un'azione preventiva, così si sarebbe, per la prima volta, trovata in vantaggio sullo storico nemico della Cristianità che, al contrario, aveva sempre imposto la sua strategia militare nei confronti delle potenze continentali. Secondo l'analisi del cappuccino era l'Italia a trovarsi nella posizione di maggior pericolo in quanto «trovasi già da ogni parte circondata e come assediata da' Turchi»⁷.

Con questo ultimo monito, il religioso intendeva spingere il pontefice ad agire con celerità e risolutezza sollecitando la Cristianità all'azione congiunta, ma soprattutto voleva che Innocenzo XI si ponesse a capo della crociata anti-turca; in questo modo la suprema autorità spirituale avrebbe ottenuto anche un potere temporale senza pari, capace sia di eliminare l'*infedele* sia di

Storia dei papi (...), vol. XIV/II, Roma 1962, pp. 31-34; P. Blet, *Historie de la représentation diplomatique du Saint-Siège des origines à l'aube du XIX siècle*, Città del Vaticano 1990, pp. 391-392; D. Caccamo, *Guerra Santa e Guerra Turca nel Seicento*, in *Marco d'Aviano e il suo tempo. Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, a cura di Ruggero Simonato, Pordenone 1993, pp. 404-412.

⁶ G. Platania, *Mamma li Turchi!*, op. cit., p. 46.

⁷ G. Platania, *Mamma li Turchi!*, op. cit., p. 47 nota 98.

porre fine alle lotte intestine tra principi europei riportando tutte le corti in seno alla Chiesa di Roma.

La questione relativa all'indipendenza, spesso indifferenza, dei monarchi cristiani rispetto al potere papale costituiva un problema serio per la Curia romana, acuito dall'avvento dell'assolutismo regio che aveva portato esiti drammatici per la *Santa Sede*, quali la nascita delle chiese nazionali e la delegittimazione dell'autorità pontificia sui sovrani.

Agli occhi del cappuccino francese, l'Europa del XVII secolo appariva troppo frammentata e litigiosa a causa di interessi politici e logiche nazionali in continua rotta di collisione; per mobilitare tutta la compagine cristiana bisognava fare leva sull'unico fattore comune, cioè la religione. Soltanto la fede poteva, infatti, superare i particolarismi e mobilitare tutta la Cristianità all'azione militare; la crociata contro l'Islam rappresentava, quindi, un sentimento radicato nella coscienza dei popoli conferendo un senso di identità e di appartenenza ad un mondo preciso.

Paul de Lagny aveva visitato le terre del Turco e le sue sollecitazioni ad una guerra preventiva erano motivate proprio dalle condizioni in cui versava l'impero ottomano. La forza dei Turchi era più immaginaria che reale, la smisurata opulenza della Porta, tanto vagheggiata in passato, si era dissolta e con essa il tempo delle grandi conquiste; fatto ancor più incredibile rilevato dal frate riguardava la debolezza degli eserciti sultanali, nei quali i soldati stessi non erano più temibili come un tempo «sono diventati poltroni e codardi [...] perciò quando stanno in congiuntura di combattere non si portano agl'assalti né alle battaglie con allegria e prontezza, ma malinconici, infastiditi et assaliti dal timore di perdere la vita e beni che possiedono»⁸.

⁸ G. Platania, *Mamma li Turchi!*, op. cit., p. 50 nota 106.

Dopo Lepanto⁹, insiste il cappuccino francese, la decadenza militare turca si era acuita, anche se i principi cristiani non se ne erano realmente resi conto, l'invincibilità ottomana era solamente un ricordo e, per questo, l'unione dei signori d'Occidente avrebbe facilmente avuto ragione delle forze del sultano.

La sconfinata estensione territoriale della Sublime Porta, inoltre, forniva una grande opportunità ai cristiani, che avrebbero potuto attaccare il nemico su fronti diversi con una manovra volta all'accerchiamento, quindi ogni Stato doveva attaccare il Turco sulla propria area di competenza: la Polonia in Podolia e Ucraina, i Veneziani in Dalmazia e nell'Egeo, l'Impero in Ungheria, la Spagna in Africa mentre la Francia nel Mediterraneo orientale impedendo spostamenti di uomini e risorse al nemico.

Purtroppo gli entusiastici disegni del religioso francese divergevano totalmente dai propositi del suo sovrano; Luigi XIV non avrebbe guadagnato nulla da un'espansione territoriale dei polacco-imperiali nell'area danubiano-balcanica e stava cercando di scongiurare in ogni modo un'alleanza tra Vienna e Varsavia contro la Porta, suo unico obiettivo rimaneva sempre la distruzione dell'imperatore.

Paul de Lagny ipotizzò anche la possibilità di far partecipare alla lega quei sovrani orientali che erano nemici del sultano, come lo shah persiano, per frazionare ulteriormente le forze ottomane e sottolineò il ruolo dei popoli europei sottomessi al Turco, i quali avrebbero sicuramente dato manforte ai cristiani per liberarsi dal giogo islamico¹⁰.

⁹ Per avere un quadro sufficiente completo della situazione della nostra penisola, dell'Europa continentale dopo la battaglia di Lepanto è ancora molto importante il contributo di A. Tamborra, *Gli Stati Italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze 1961.

¹⁰ Secondo il religioso francese era manifesta la situazione davanti alla potenza del Turco, non si era mai intrapresa «alcuna guerra santa per attaccarlo, né manco per distruggerlo, ma solamente per trattenerlo e fermarlo o veramente per impedire il corso delle di lui conquiste, ma in tutta maniera per irritarlo e per renderlo ancora più fiero, col veder la codardia e la

Le argomentazioni del cappuccino non costituivano una novità assoluta perché riprendevano una copiosa tradizione di riflessioni operate da altri intellettuali e religiosi nel corso dei secoli. Un altro uomo di chiesa, Angelo Petricca da Sonnino¹¹, frate minore conventuale che operò come missionario in Moldavia, Valacchia e Transilvania, desolate terre di confine tra Vienna e Costantinopoli, nel 1640 aveva fatto pervenire al cardinale Antonio Barberini una relazione sul «modo facile d'espugnar il Turco e discacciarlo dalli molti regni che possiede in Europa»¹².

Il testo invita ad attaccare i Turchi per sradicarli dal continente e dispensa consigli su come si debba agire. Fra' Petricca riteneva necessaria una coalizione politico-militare vasta, capeggiata dal papa, per prevalere sul Turco che governava un territorio debole in quanto privo di fortificazioni significative. Le uniche difese rilevanti erano quelle del defunto Impero Romano d'Oriente ma non erano state ripristinate dagli ottomani e ciò conferiva un notevole vantaggio ai cristiani, qualora si fossero decisi ad invadere le province della Porta. «Mehmet 2 Re de' Turchi [...] per timore di ribellione de' popoli, quali erano Christiani del Rito Greco per la maggior parte, buttò per terra tutte le fortezze e quasi tutte le città, ch'erano cinte di molte torri e di alte mura [...] conclusione certissima, ch'il Gran Turco non ha alcuna città forte e fortezza nel suo stato [...]»¹³ inoltre, i sudditi del sultano nell'area danubiano-

debolezza de' Principi Cristiani». B.A.V., Vat. Lat. 6926, *Memoriale di fra' Paolo da Lagni*, citato, 3° memoriale, f. 36v.

¹¹ Angelo Petricca da Sonnino, minore conventuale, Vicario patriarcale a Costantinopoli, già prima del 1640, assieme a fra' Francesco Antonio di San Felice provinciale di Transilvania aveva operato nelle regioni valacche, moldave e transilvane. Sulla figura del religioso cfr. *Moldvai csángó-magyar okmánytár. 1467-1706*, vol. I, Budapest 1989, pp. 176-177. Per i dati bio-bibliografici cfr. *Lexicon Cappuccinum*, Roma 1951.

¹² B.A.V., Barb. Lat. 5151, *Trattato del modo facile d'espugnare il Turco e discacciarlo dalli molti regni che possiede in Europa (...)*, ff. 1r-16r.

¹³ G. Platania, *Mamma li Turchi!*, op. cit., p. 78.

balcanica erano per lo più cattolici e ortodossi che, certamente, si sarebbero sollevati contro i loro padroni islamici in caso di crociata antiturca.

Infine, il frate premeva sul fatto che l'unione cristiana fosse collegiale di modo che nessun principe prevalesse sugli altri e che l'autorità suprema spettasse al pontefice il quale doveva indire, sostenere e guidare questa moderna crociata.

Fra' Angelo Petricca, come Paul de Lagny 40 anni dopo di lui, riponeva ogni speranza, di lotta al Turco, nella Santa Sede; diversamente il vicentino Galeazzo Gualdo Priorato [1606-1678], memorialista del Seicento nonché storiografo personale di Leopoldo I d'Asburgo, guardava proprio all'imperatore quale unica autorità in grado di annientare gli ottomani.

Secondo Galeazzo Priorato, i Turchi erano un popolo estraneo all'Europa per costumi e cultura, li considerava più asiatici che europei perciò osservava con timore la loro espansione nel continente. Il vicentino riteneva di vitale importanza impedire che la Porta acquistasse nuovi domini nell'area danubiano-balcanica e, da qui, nasceva la sua accesa esaltazione di Polacchi e Imperiali per la funzione di baluardo della cristianità che svolgevano da secoli.

In quest'ottica la crociata diviene un elemento essenziale, necessario, se si vuole sconfiggere l'infedele ma le forze cristiane dovevano essere guidate, a suo avviso, dall'imperatore d'Austria, il solo in grado di debellare la minaccia della Mezzaluna. Ovviamente, la leadership attribuita dal Priorato a Leopoldo I nasceva dal suo incarico ufficiale di "cantore" delle gesta del suo signore, verso il quale mostrava devozione cortigiana ma anche ammirazione sincera.

Molti dei contenuti presenti negli scritti seicenteschi, circa il problema turco, trattavano proprio dei temi appena visti: crociata, Lega Santa, unione dei cristiani ecc.

Paul de Lagny era sicuramente consapevole del manuale lasciato da fra' Angelo Petricca, da cui aveva ripreso molti spunti e temi importanti per sviluppare il suo progetto, ben più organico e definito rispetto ad altre teorizzazioni analoghe. Anche il grande filosofo Tommaso Campanella aveva parlato di crociata in termini simili a quelli dei due religiosi, ma prima di entrambi, auspicando un'unione cristiana contro l'infedele turco che avrebbe dovuto mirare ad azzerare gli ottomani e liberare Gerusalemme, solo così si sarebbe realizzata la *renovatio saeculi*, primo passo verso l'instaurazione della monarchia universale. A detta di Campanella sarebbe toccato alla Spagna, potenza egemone ad inizio XVII secolo, guidare la cristianità, inclusi gli scismatici ortodossi, verso l'annientamento dell'altra superpotenza mondiale. Il Turco, il vincitore di questo scontro, sarebbe diventato monarca universale, signore del mondo e di una nuova era.

Tutti questi propositi e disegni crociati erano ben presenti e vivi nella mente di Innocenzo XI, animando la sua acuta immaginazione circa una possibile, grandiosa Lega Santa e sui modi con cui poterla realizzare. Bisognava fare pressione sulle potenze che convivevano con la minaccia turca alle porte, attirarle con la fede e, soprattutto, con il denaro, la Santa Sede avrebbe dovuto finanziare gran parte di questa impresa per poter sperare di convincere i principi cristiani ma papa Odescalchi era deciso a pagare anche di tasca propria, come poi fece, qualora fosse stato necessario.

2.2. Perché attaccare la Porta?

La seconda metà del Seicento, in particolare gli anni relativi ai fatti ungheresi, vide proliferare una inusitata messe di opere, relazioni d'impresе, opuscoli, stampe e tanto altro dedicati alla contesa tra croce e mezzaluna nell'Europa sud-orientale. Numerosissime furono le monografie storiche tra le quali, *Historia di Leopoldo Cesare* del già visto Galeazzo Gualdo Priorato¹⁴; *Historia della ribellione in Ungheria* del perugino Giovanni Andrea Angelini Bontempi [1624-1705] pubblicata a Dresda nel 1672; *Historia delle armi imperiali contro ribelli et ottomani* di Giovanni Battista Chiarello¹⁵, furono alcune delle più rappresentative sulle vicende magiare negli anni '70 e '80 del XVII secolo. Nei suddetti testi si riportarono con precisione le imprese dei condottieri, i luoghi e gli aspetti politici e militari di quella che passò alla storia come grande guerra turca.

Un altro fattore ricorrente in questi resoconti, relativi alla questione turca e sollecitante l'offensiva contro la Porta, riguardava le condizioni generali dell'impero ottomano che, in pieno Seicento, rientrava nel gruppo dei grandi malati d'Europa, insieme con Spagna, Polonia, Venezia ed Impero, anche se, per quest'ultimo, la situazione risultava meno critica.

Già la testimonianza di fra' Angelo Petricca aveva messo in evidenza un certo indebolimento delle forze del padishah, Paul del Lagny descrisse in modo dettagliato e complessivo questo stato di crisi in cui versava il mondo

¹⁴ Il titolo esteso dell'opera di G.G. Priorato è *Istoria delle guerre di Ferdinando II e Ferdinando III Imperatori*, Venezia 1640; Id., *Historia di Leopoldo Cesare e di tutte le cose memorabili successe dall'anno 1655 all'anno 1670*, 3 voll., Vienna 1674.

¹⁵ G.B. Chiarello, *Historia degl'avvenimenti dell'armi imperiali contro a' ribelli et Ottomani. Confederazioni e Trattati seguiti fra' le Potenze di Cesare, Polonia, Venezia e Moscovia*, Venezia 1687, p. 32.

ottomano; altri intellettuali, religiosi e conoscitori del Turco sottolinearono il fatto, ormai sicuro, di una inesorabile decadenza ottomana, iniziata ai tempi di Lepanto e acuitasi nel XVII secolo.

In ambito militare, tra XVI e XVII secolo, l'Occidente conobbe un grande sviluppo tecnico: le continue guerre permisero di evolvere non solo gli strumenti di morte a disposizione, ma soprattutto le strategie belliche, il modo di combattere e le capacità degli eserciti; tutte queste sperimentazioni erano state possibili grazie a continui banchi di prova, di cui la Guerra dei Trent'Anni fu il più brutale ed efficace, ciò portò anche al proliferare di pionieristici comandanti quali Maurizio d'Orange-Nassau [1567-1625], Gustavo II Adolfo Vasa [1594-1632] oppure il già citato Raimondo Montecuccoli, uomini che avevano rivoluzionato l'*ars militaris* facendone una vera filosofia, un'attività quasi intellettuale.

I Turchi al contrario, pur avendo in parte modernizzato i loro arsenali, non avevano modificato la secolare tradizione bellica ottomana, reputata il più coraggioso, forte ed onorevole stile di combattimento; il nerbo dell'esercito sultanale restava costituito da giannizzeri e sipahi, che tuttavia rappresentavano una piccola parte delle armate del Padishah, composte, per quasi tre quarti, da soldati di scarso valore, utili più per gonfiare gli effettivi, suscitando timore nei cristiani, che per la loro efficacia in battaglia.

Gli schieramenti occidentali furono sempre inferiori per numero a quelli dell'Oriente, sin dai tempi dell'antica Grecia, ma, nel corso del Seicento, compirono quel salto di qualità che gli permise di controbilanciare tale debolezza ed ottenere vittorie inaspettate contro un nemico per secoli imbattuto. Inoltre i Turchi difettarono di geni militari, tolti rari casi, che invece la Cristianità poté sovente vantare, anche perché la guerra ottomana si basava sulle capacità delle singole unità schierate laddove gli Europei facevano leva sull'abilità dei propri generali.

Il declino della Mezzaluna non fu motivato solo dal fatto che il Turco non fosse rimasto al passo con l'Occidente, la crisi riguardò anche la sfera politico-sociale-amministrativa, la corruzione dilagante tra le alte sfere burocratiche e militari indebolì il potere centrale, lo rese molle e poco incisivo come un tempo, costanti ribellioni nelle province e tra le truppe di palazzo, in particolare tra i giannizzeri, portarono alla violenta caduta di molti sultani causando instabilità e debolezza. Il comportamento delle guardie del Padishah ricordò, in molte occasioni, quello dei celebri Pretoriani dell'Impero Romano, autori della morte e dell'innalzamento di moltissimi imperatori.

C'era quindi un crollo morale generalizzato della compagine turca, iniziato dopo la scomparsa di Solimano il Magnifico, e non rappresentato o rappresentabile tanto da alcune guerre andate male, quanto dal decadimento dei costumi, della disciplina austera e rigorosa di un tempo, dal governo di potenti donne dell'harem sultanale, dai ribelli e dai giannizzeri che riuscivano a tenere in pugno le redini dello Stato.

CAPITOLO III

La Lega Santa del 1683¹⁶

3.1.

Lo spirito crociato, l'indebolimento del Turco, i progetti pontifici, l'allontanamento della Polonia dalla Francia e le speranze di riconquista dell'area danubiano-balcanica non furono così determinanti per la nascita della lega, tanto voluta da Innocenzo XI, quanto invece lo fu la minaccia turca alle porte. Paradossalmente, furono proprio i grandiosi piani di espansione dell'aggressivo Gran Visir Kara Mustafâ a convincere Vienna e Varsavia della necessità di allearsi ponendo fine agli indugi e all'ambiguo gioco del *re sole*, sempre impegnato a seminar discordia pur di conseguire i suoi scopi¹⁷.

Grande fu lo sforzo della Santa Sede, tramite i nunzi pontifici, affinché si giungesse alla tanto agognata alleanza anti-ottomana; le trattative diplomatiche del 1679-1680 furono cruciali per la riuscita del progetto messo in atto da

¹⁶ Il tema della lega santa del 1682 è stato recentemente al centro dell'interesse della storiografia mondiale. Cito solo alcuni testi apparsi in questi ultimi anni: J. Stoye, *The Siege of Vienna*, Edinburgh 2000 (trad. it. *L'assedio di Vienna*, Bologna 2009); A. Wheatcroft, *The Enemy at the Gate. Habsburgs, Ottoman and the Battle for Europe*, London 2008 (trad. it., *Il nemico alle porte. Quando Vienna fermò l'avanzata ottomana*, Roma-Bari 2008); L. Lami, *La Cacciata dei Mussulmani dall'Europa (...)*, Milano 2008; G. Platania, *Les Sarmates européens, le Saint Siège, l'Europe et le Turc (...)*, Paris 2011; F. Cardini, *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Roma-Bari, 2011.

¹⁷ Cfr. G. Platania, *Rzeczpospolita, Europa e Santa Sede fra intese ed ostilità*, op. cit., pp.169-252.

Jan Sobieski e subito abbracciato dal papa. Prima di potersi impegnare con l'impero in una lega contro la Porta, la *Rzeczpospolita* doveva però tutelarsi contro la Svezia e soprattutto con la Russia, con cui permanevano tensioni dalla pace di Andrusovo¹⁸.

Sobieski si decise così ad inviare ambasciate diplomatiche presso tutti i sovrani europei per tastare il terreno circa la possibile attuazione o meno del suo progetto politico-militare anti-turco, ovviamente da alcune corti, come quella inglese o olandese, Jan III non si aspettava realmente un aiuto concreto, né tanto meno una partecipazione diretta.

Presso Carlo II di Spagna e Pedro II del Portogallo venne inviato Mikołaj Koryciński che, dopo molti giri di parole ed encomi a favore del suo signore, ottenne soltanto un modesto contributo economico dai regni iberici, i quali affermarono di essere già impegnati in una crociata infinita, sui mari, contro i corsari e i maghrebini¹⁹.

Grandi aspettative furono riposte, o mal riposte, nell'ambasciatore diretto a Vienna e dal pontefice, il nobile Michał Kazimierz Radziwiłł [1635-1680], costui partì con un seguito sconfinato ed eccessivo, per stupire gli illustri destinatari della sua missione, quasi come se stesse sfilando piuttosto che decidendo del futuro dell'Europa²⁰. Il suo viaggio fu estremamente lento e il comportamento arrogante di Radziwiłł non lo aiutò ad accelerare i tempi delle

¹⁸ Sul trattato in generale cfr. S.M. Solovjev, *Istorija Rossii* (Storia delle Russie), XI, cap. III. Il trattato di A., in *Completa Raccolta delle leggi*, I, n. 398.

¹⁹ Cfr. L. Ferrand de Almeida, *As Cortes de 1679-1680 e o auxílio à Polónia para a guerra contra os Turcos*, Coimbra 1981; G. Platania, *Le corti d'Europa e il pericolo turco (1683) attraverso l'inedita documentazione conservata nei fondi archivistici romani e vaticani*, in *L'Europa di Giovanni Sobieski. Cultura, politica, mercatura e società*, Atti del VI Colloquio Internazionale - Viterbo 24-26 giugno 2004, Viterbo 2005, pp. 238-254.

²⁰ Cfr. G. Platania, *Il viaggio politico. Il caso di Michele Casimiro Radziwiłł, principe polacco, a Vienna e Roma nella documentazione d'archivio*, in *Il viaggio in testi inediti o rari*, a cura di Fernanda Roscetti, Roma 1998, pp. 69-174; G. Platania, *Le corti d'Europa e il pericolo turco (1683) attraverso l'inedita documentazione conservata nei fondi archivistici romani e vaticani*, in *L'Europa di Giovanni Sobieski*, citato, pp. 238-254.

trattative: sarebbe dovuto arrivare dall'imperatore in tempo per incontrare anche i rappresentanti moscoviti lì presenti ma giunse a Vienna troppo tardi; proseguendo verso Roma, chiese ai Veneziani di poter attraversare il territorio della Repubblica senza sottoporsi ai controlli sanitari d'uopo e ovviamente ricevette un secco rifiuto. L'ambasciata del nobile polacco fu inconcludente, una perdita di tempo e risorse poiché nulla riuscì a concludere con Leopoldo I né con i messi di Mosca, mentre con il papa aveva semplicemente ottenuto la conferma di cose già note al Sobieski, cioè la pervicace volontà di Innocenzo XI nel realizzare e finanziare la Lega Santa.

Luigi XIV rimase molto irritato dalle scelte di Jan III e l'ambasciatore polacco giunto a Versailles, ovviamente, ricevette risposte astute, di tutt'altro genere rispetto ai quesiti avanzati da Sobieski, peraltro neppure considerati dal *re sole* che voleva far cambiare idea al sovrano polacco per poter attuare le sue malevole trame ai danni dell'imperatore. Dal canto suo Leopoldo I non si sbilanciò a favore dell'alleanza con la Polonia, mantenne una posizione passiva, senza scegliere chiaramente tra lotta al Turco o al Re Cristianissimo, l'Asburgo si tenne aperte tutte le possibilità pur propendendo per la difesa del fronte renano, lungo il quale aveva disposto la maggior parte delle sue forze. In Ungheria prevalse la linea dell'accordo con il ribelle Thököli, dato che l'imperatore non poteva imporsi con le poche truppe a disposizione, così tra il 1681 e il 1682 sembrò che Leopoldo avesse definitivamente abbracciato il partito spagnolo e fosse disposto a concedere quanto potesse ai Malcontenti magiari e alla Sublime Porta pur di fermare Luigi XIV.

I fatti precipitarono durante l'estate-autunno 1682, il 6 agosto si riunì il *divan* nel palazzo Topkapi per decidere i futuri progetti politico-militari dell'impero ottomano, dopo lunghe discussioni prevalse la linea del Gran Visir, cioè la riapertura delle ostilità con Leopoldo d'Asburgo, nonostante la pace di Vasvár durasse ancora per due anni. Per il momento sembrava che i Turchi

puntassero all'occupazione di alcune fortezze chiave dell'Ungheria Regia e non a Vienna, ma Kara Mustafâ macchinava da anni il sogno di espugnare la capitale imperiale, sicuro dell'appoggio della corte di Versailles e dei ribelli ungheresi, questi ultimi pronti a tutto pur di liberarsi della soffocante ingerenza asburgica.

Il sultano Mehmed IV, uomo timido, chiuso, dedito solo alle cacce e succube della volontà del suo primo ministro si lasciò catturare dall'idea di poter inserire il suo nome tra quello dei grandi conquistatori del suo casato, come lo zio Murad; così la sera di quello stesso giorno vennero posti i tug, insegne di guerra dei popoli della steppa, dinanzi al palazzo del Padishah, il segnale era inequivocabile: il sultano era in partenza per una campagna militare in grande stile.

Subito i rappresentanti dell'imperatore a Costantinopoli, Georg Kunitz e Alberto Caprara, iniziarono ad inviare messaggi via via più allarmanti a Vienna, per metterla in guardia contro la pericolosa minaccia che si andava levando ad est; la nomina di Thököli quale signore d'Ungheria da parte di Kara Mustafâ, titolo che Leopoldo reclamava per sé, fu la conferma delle intenzioni pericolosamente serie della Porta, mentre il grosso delle truppe ottomane raggiungeva la città di Edirne per svernare ed altre forze si stavano radunando a Belgrado. Per il mondo cristiano era arrivato il momento di fare una scelta perché il secolare nemico della Croce era pronto al confronto finale²¹.

Nel corso dell'inverno 1682-1683 la *Santa Sede* si appellò più volte al re di Francia, come a tutti i principi d'occidente, affinché onorasse la causa cristiana dando il suo contributo, eppure le risposte di Luigi XIV furono sempre improntate all'ambiguità: promise di non avviare azioni contro l'imperatore se questi fosse stato impegnato a combattere il Turco ma riteneva inopportuno far rivivere l'epoca delle Crociate. L'unico interlocutore rimasto

²¹F. Cardini, *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Bari 2011, pp. 231-240.

al papa e all'imperatore era il Sobieski che attendeva con trepidazione la decisione di Vienna, pur avendo a sua volta serie difficoltà nel tenere uniti i magnati polacchi e reprimere quelli ancora fedeli all'alleanza con Versailles.

Leopoldo iniziò a mobilitare truppe da tutto il Sacro Romano Impero per prepararsi ad ogni evenienza, si trattava di un processo lungo, complesso e dall'esito tutt'altro che sicuro a causa della stessa natura politico-istituzionale del Reich. Nel gennaio 1683, l'elettore di Baviera Massimiliano-Emanuele Wittelsbach [1662-1726] e quello di Sassonia, Giovanni Giorgio III [1647-1691], diedero il loro ufficiale supporto militare a Vienna promettendo rispettivamente 8000 e 10000 uomini²², gli altri elettori cattolici delle province renane rimasero, come prevedibile, indifferenti alla chiamata di Sua Maestà Cesare, in quanto simpatizzanti per il Re Cristianissimo.

Dopo un estenuante braccio di ferro e in seguito alla scoperta del doppio gioco fatto dall'ambasciatore polacco e quello francese a favore di Luigi XIV, il 18 aprile 1683 il sejm sottoscrisse l'alleanza che l'Impero si era deciso a proporre soltanto poche settimane prima: si trattava di una lega difensiva, incentrata sul reciproco soccorso; in caso di attacco turco i Polacchi avrebbero dovuto garantire 40 mila soldati e gli imperiali 60 mila più un contributo per sostenere lo sforzo di Jan III. Innocenzo XI, garante e patrono di questa Lega Santa, travolto dall'entusiasmo per la realizzazione delle sue speranze, promise un finanziamento di 400 mila fiorini a Vienna e 500 mila a Varsavia tramite i nunzi Buonvisi e Pallavicini²³. Come comandante in capo dell'armata cristiana fu scelto Jan Sobieski, anche se Leopoldo non accettò di buon grado la decisione, preferendo che fosse il suo primo generale, Carlo di Lorena, a ricoprire il prestigioso incarico.

²²F. Cardini, *Il Turco a Vienna*, op. cit., p. 242.

²³F. Cardini, *Il Turco a Vienna*, op. cit., pp. 250-251.

Nel mentre le truppe ottomane avevano intrapreso la loro lenta ma inesorabile marcia verso nord, la primavera particolarmente piovosa di quell'anno rallentò molto il percorso dell'esercito diretto in Ungheria, rendendo le strade fangose e poco agibili per artiglieria e cavalleria. I Turchi arrivarono a Belgrado i primi di maggio, proprio nei giorni in cui Leopoldo I siglò il trattato definitivo con la Polonia, nella Città Bianca il sultano consegnò l'insegna del Profeta al Gran Visir, ora *seraskier* e salutò l'esercito, sicuro che Kara Mustafâ sarebbe tornato con un grande trionfo da celebrare.

Dal canto suo la Cristianità, seppur in modo molto limitato e parziale, a dispetto dei progetti pontifici, era riuscita a mobilitare le sue forze per difendersi dalla mano armata dell'islam, si stava avvicinando lo scontro risolutivo per il controllo dell'Europa orientale, gli equilibri geo-politici di quelle regioni ne sarebbero usciti completamente stravolti.

3.2.

L'immensa armata ottomana, rinforzata dagli alleati Tartari e Ungheresi, entrò in territorio nemico a fine giugno²⁴. Kara Mustafâ rese manifesta a quel punto la sua antica volontà di puntare su Vienna, tralasciando le altre roc-

²⁴ «Alli 12 luglio comparve l'armata turchesca numerosa sopra duecentomila mila uomini senza la canaglia sotto la detta città et alli 13 aprirono le trincee 150 passi distanti dalla controscarpa, contra la quale avanzarono talmente i loro lavori in una notte che si videro la mattina suggeguente tre loggiamenti fatti l'uno dietro l'altro il che fece ragionevolmente temere che volessero assalire la medesima contrascarpa, la quale non era perfezionata, il che gli sarebbe facilmente riuscito durante la radunanza delle truppe imperiali ch'erano affaticate da una larga marchia». B.A.V., Barb. Lat. 6618, *Succinto racconto dell'assedio di Vienna (1683)*, a stampa, c. 3.

caforti asburgiche lungo il Danubio, mentre razziatori magiari e tartari furono sparpagliati in tutta l'Ungheria Regia per razzare e devastare i territori imperiali. L'avanzata del Gran Visir non incontrò ostacoli, in Austria si diffuse il panico al grido "il Turco è alle porte", i nobili iniziarono a fuggire da Vienna e dintorni finché, il 7 luglio, Leopoldo I si decise ad abbandonare la capitale dell'impero, dietro le insistenze di Carlo di Lorena, per andare a Linz con la sua corte, mentre il conte Ernest-Rüdiger von Starhemberg [1638-1701] ricevette il comando della difesa cittadina con circa 20 mila uomini a disposizione²⁵.

La capitale del Sacro Romano Impero aveva un sistema difensivo antiquato, anche se migliorato nel corso del Seicento con l'aggiunta di rivellini esterni e fortificazioni di supporto; la Vienna del 1683 sarebbe stata perfetta per affrontare un assedio cinquecentesco, come quello subito nel 1529 da parte di Solimano, ma sicuramente non uno di fine XVII secolo²⁶.

Il 14 luglio l'armata del sultano giunse dinanzi alle mura viennesi, subito prese a montare il suo sgargiante accampamento e a scavare trincee atte a proteggersi dai difensori che, paurosamente, attendevano l'offensiva nemica dietro gli spalti; due giorni dopo iniziò l'assedio vero e proprio, si sarebbe protratto per quasi due mesi con brutale violenza e morte da ambo le parti.

I Turchi lavorarono per settimane, a costo di molte vite, all'erosione delle difese esterne della fortezza, espugnatte il 7 agosto, poi attaccarono massicciamente i bastioni Lobl e Burg, punti deboli della cinta cittadina, sottoponendoli ad un fuoco serrato con tutti i cannoni disponibili, mentre i loro scavatori erano impegnati ad aprirsi una varco dentro il cuore di Vienna, ostacolati in questo dai loro colleghi cristiani. Cominciò a diffondersi, tra la popolazione

²⁵ Su di lui cfr. V. Wurzbach, *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich*, Wien 1856-1891, vol. XXXVII, pp. 202-207.

²⁶ F. Cardini, *Il Turco a Vienna*, op. cit., pp. 142-147.

civile, la paura che gli ottomani potessero entrare nelle cantine viennesi grazie alle gallerie da loro scavate e cogliere di sorpresa la guarnigione. Per sicurezza e per evitare il panico, Starhemberg ordinò che si prestasse attenzione ad eventuali deformazioni stradali, tremiti o rumori sotterranei e che si controllassero cantine e seminterrati. Il comandante della guarnigione cercò di mantenere sempre aperte le comunicazioni con l'esercito del duca di Lorena ma queste divennero via via più difficili, mentre le condizioni delle mura si facevano ogni giorno più critiche, la sezione maggiormente colpita era quella in prossimità dello Hofburg, il palazzo imperiale, continuamente tamponata con fortificazioni provvisorie e interventi disperati²⁷.

Nella seconda parte di agosto aumentarono le sortite dei difensori volte a danneggiare le linee d'artiglieria nemica che stava letteralmente sbriciolando le mura viennesi, si trattava di assalti sanguinosi, vani, spesso dettati dalla disperazione e il cui unico risultato era spreco di sangue da ambo le parti. Se il morale della guarnigione era basso, meglio non si poteva dire degli assediati che vedevano pochi risultati nonostante gli sforzi profusi e il tempo impiegato, addirittura i giannizzeri si rifiutarono in diverse occasioni di obbedire agli ordini, così Kara Mustafâ dovette intervenire personalmente per risollevarli gli animi dei suoi, ma il Gran Visir non era rispettato quanto temuto, il che lo rendeva un pessimo generale.

A fine agosto l'assedio entrò nella sua fase conclusiva, era solo questione di tempo prima che la città capitolasse per penuria di uomini e scorte e il seraskier aveva deciso di aspettare la resa piuttosto che tentare una sanguinosa ultima offensiva per avere ragione dei soldati imperiali. Vienna era allo stremo, la sua unica possibilità di salvezza risiedeva nell'arrivo dell'esercito alleato guidato da Giovanni Sobieski di cui, tuttavia, ancora non si aveva notizia alcuna.

²⁷F. Cardini, *Il Turco a Vienna*, op. cit., pp. 166-174.

Finalmente, nei primi giorni di settembre, le preghiere dei difensori vennero esaudite, l'armata cristiana di soccorso era prossima all'arena di combattimento. Kara Mustafa, a sua volta informato dagli esploratori tartari, non si curò del pericolo imminente e scelse di non fortificare le retrovie dell'immenso campo turco, accecato dalla sua stessa arroganza il Gran Visir commise un errore che si sarebbe rivelato fatale. I Turchi rischiavano di finire in mezzo a due fuochi ma gli appelli degli altri comandanti ottomani non smossero affatto la volontà del seraskier.

Tra l'11 e il 12 settembre, l'armata di soccorso aveva preso posizione lungo i pendii del monte Kahlenberg, che dominava Vienna da nord-ovest, e nella foresta del Wienerwald senza incontrare resistenze nemiche.

All'alba del 12 settembre, padre Marco d'Aviano celebrò la Santa Messa e benedì l'esercito cristiano con tutti i suoi ufficiali, subito dopo le truppe agli ordini del Lorena si mossero e iniziò lo scontro con alcuni reggimenti ottomani posti su una collinetta fortificata²⁸. Mentre il comandante asburgico intratteneva il nemico, Sobieski ne approfittò per schierare la pesante cavalleria polacca in modo da sorprendere i Turchi che erano ancora principalmente impegnati nelle operazioni di assedio, anziché volgersi verso il pericolo maggiore. Di questo errore strategico fu ancora una volta colpevole Kara Mustafâ che sottovalutò la minaccia travolgente alle sue spalle. Quando l'avanzata dei moschettieri e dei fanti imperiali divenne irrefrenabile toccò al re polacco sferrare il colpo definitivo con una serie di cariche dei suoi ussari, i nobili cavalieri alati della Polonia, tanto belli quanto letali.

Le impreparate linee ottomane, colte alla sprovvista, finirono travolte, anche i viennesi dalla città si lanciarono all'attacco; dalla sua ricca tenda, il Gran Visir fu incapace di riportare ordine e disciplina, tentato un vano contrattacco, si diede alla fuga ordinando ai suoi di fare lo stesso. Quando il seraskier

²⁸ Cfr. G. Platania, *Rzeczpospolita, Europa e Santa Sede*, op. cit., p. 268.

volse la terga, tutta l'armata lo seguì ma la ritirata si tramutò in rotta e fu impossibile per gli altri ufficiali turchi arginare il disastro; i cristiani erano padroni del campo, Vienna era stata liberata.

CAPITOLO IV

Il trionfo della Croce

4.1.

La pesante sconfitta subita dai Turchi gravava tutta sulle spalle di Kara Mustafâ dal momento che, per ceca arroganza e delirio di onnipotenza, non aveva impedito alle truppe cristiane di schierarsi a loro piacimento, aveva ritenuto superfluo fortificare il retro dell'accampamento, rifiutando i consigli degli altri comandanti ottomani e aveva dimostrato incapacità militare non sapendo riorganizzare le sue truppe dopo la carica polacca.

Subito dopo la vittoria, Jan III, dato il via libera ai soldati polacchi per il saccheggio del campo nemico, poi inviò messaggi a tutte le corti europee e al pontefice per riferire dell'accaduto, nel farlo usò parole quasi epiche, imitando Giulio Cesare: *Venimus, vidimus et Deus vicit*. Il riferimento a Dio, quale artefice del successo, fu un chiaro encomio per il pontefice e per la giustezza della causa da lui perseguita.

A Roma fu inviato il lucchese Tommaso Talenti, segretario personale di Sobieski, per dare al papa la buona nuova e consegnargli lo stendardo del Profeta lasciato dal Gran Visir. In realtà si trattava di un falso che non mancò comunque di suscitare, tra i fedeli romani, grande entusiasmo per averlo strappato dalle mani "insanguinate" degli *infedeli* turchi.

Si festeggiò in tutta Europa²⁹, ad eccezione della Francia dove il Re Sole aveva visto crollare le sue oscure trame; le imprese degli eroi di Vienna vennero celebrate con poesie, dipinti e cerimonie religiose. Il 25 settembre a Santa Maria Maggiore in Roma, si cantò un solenne *Te Deum* alla presenza di un raggianti Innocenzo XI:

“ Mentre si stava orando nella detta Basilica, venne l'avviso esser giunto a Roma il Segretario del Re di Polonia Talenti lucchese, uomo di nascita mediocre ma di spirito. Fu incontrato da carrozza del Signor Cardinale Carlo Barberino ed alloggiato nel suo palazzo alle Quattro Fontane, essendo Sua Eminenza protettore di quel Regno. Dicevasi che il Papa l'avrebbe sentito l'istessa sera e ricevuto lo stendardo turchesco che il Re stesso gli manda in dono³⁰”.

Sembrava che il mondo cristiano, in particolare la penisola italica, fossero usciti da un incubo secolare; era la vittoria totale della linea tracciata dalla Santa Sede e abbracciata da Polonia ed Impero. La notizia della liberazione di Vienna e quelle relative ai successi immediatamente conseguenti, indussero molti, primo tra tutti il pontefice, a credere in una nuova, ultima crociata volta a ricacciare i Turchi in Asia; tutto ciò troverà concreta realizzazione con la potenziata Lega Santa che sarebbe sorta l'anno seguente. Ora i vincitori doveva-

²⁹ La notizia dell'avvenuta vittoria giunge a Roma il 15 settembre ed è registrata dall'avvocato concistoriale Carlo Cartari nel suo diario personale. Cfr. Archivio di Stato di Roma [da ora in poi: ASR], *Archivio Cartari Febei*, vol. 89, *Diario*, Roma 15 settembre 1683, ff. 190r-192r.

³⁰ ASR, *Archivio Cartari Febei*, vol. 89, *Diario*, f. 207v.

no solamente decidere come fare per trarre i maggiori vantaggi possibili dal successo ottenuto dinanzi alle mura viennesi.

4.2.

I polacco-imperiali non inseguirono l'esercito turco in fuga, si abbandonarono ai festeggiamenti perdendo così l'opportunità di causare perdite davvero irrimediabili alla forza ottomana in Ungheria.

Leopoldo d'Asburgo arrivò nella capitale semidistrutta il 14 settembre, il giorno successivo incontrò Giovanni Sobieski per congratularsi con il liberatore di Vienna, ma manifestò riluttanza riguardo alla possibilità di attaccare il nemico in rotta per dargli il colpo di grazia, come il *rex Polonorum* intendeva invece fare. Senza una strategia chiara e contrariamente alle intenzioni dell'imperatore, Sobieski si rimise in marcia il 18 settembre, seguito dagli uomini del Lorena che procedevano più lentamente alle sue spalle.

Penetrati nelle umide, fangose e umide terre ungheresi, gli alleati arrivarono nei pressi di Barkan, piccola cittadina fortificata in mano al Turco. I Polacchi, che precedevano in modo eccessivamente incauto il grosso delle forze cristiane, caddero in una trappola nemica, lo stesso sovrano rischiò di finire ucciso se non fosse sopraggiunto in tempo il duca di Lorena con i suoi cavalieri che misero in fuga gli ottomani. Pochi giorni dopo la fortezza venne espugnata e il massacro fu totale per i Turchi.

Ottobre volgeva al termine, il morale polacco cominciava a risentire per l'umiliazione subita davanti a Barkan e per il tipo di guerra che si prospettava,

fatta di logoranti assedi ai quali la pesante cavalleria degli ussari, bramosa di uno scontro campale, non era abituata né adatta. Nonostante questo malcontento, venne posto l'assedio a Gran che, dopo nemmeno una settimana di bombardamenti, si arrese; la presa di questa fortezza, per 80 anni sotto il dominio ottomano, fu salutata come un altro, grandioso successo, preludio alla tanto agognata riconquista di Buda.

Purtroppo la stagione era troppo avanzata per proseguire le operazioni belliche così, lasciate guarnigioni robuste nelle città conquistate, l'esercito alleato si ritirò. Sobieski dovette fare i conti con l'insofferenza delle proprie truppe, ogni giorno più indisciplinate, e capì che tornare a guerreggiare in Ungheria a fianco degli imperiali non avrebbe giovato alla Polonia, l'unica possibilità rimastagli, al momento, fu di tornare a casa per recuperare le forze e pianificare con calma la campagna militare del prossimo anno.

Frattanto, Kara Mustafa aveva raggiunto Belgrado, da lì cercò di riorganizzare i superstiti della sua armata e pensò a come lavare l'onta subita a Vienna, dove aveva visto sgretolarsi i sogni e le certezze di una vita.

Tuttavia la caduta di Brakan e Gran decisero il destino dell'ambizioso Gran Visir. Nella notte tra il 25 e il 26 dicembre, due alti dignitari di corte arrivarono nella Città Bianca recando con loro il fatale comando del sultano Mehmet IV, Kara Mustafâ, probabilmente conscio da tempo di cosa lo aspettasse, andò incontro alla propria fine con dignità: consegnò i simboli del suo potere, recitò le preghiere di rito e, con stoica serenità, porse il collo agli strangolatori. Finiva così, in silenzio, l'esistenza di uno degli uomini più potenti e arroganti dell'epoca, che aveva fatto tremare la cristianità tutta e sconvolto gli equilibri geo-politici dell'area danubiano-balcanica per sempre³¹.

³¹Cfr. A. Wheatcroft, *Il nemico alle porte*, op. cit., pp. 229-230.

4.3.

Dopo la liberazione di Vienna, i fautori di quello che era stato salutato come un miracolo voluto dal cielo, reso possibile grazie al vicario di Cristo in terra, l'instancabile Innocenzo XI, erano concordi nel proseguire lo sforzo bellico contro il Turco in palese difficoltà; tuttavia, poiché gli obiettivi dei condottieri cristiani differivano tra loro, aleggiava una pesante atmosfera di incertezza sul futuro geopolitico della regione danubiano-balcanica.

Leopoldo I voleva recuperare il controllo dell'Ungheria e per farlo doveva riconquistare Buda, cuore dell'antico regno magiaro³². Ben diversi erano i progetti di Jan III, il liberatore di Vienna puntava non solo a riportare entro i confini polacchi la Podolia meridionale, con la strategica fortezza di Kamieniec e l'Ucraina, ma voleva anche estendere il suo dominio alla Moldavia e alla Crimea tartara, tuttavia il sogno più grande di Sobieski era vedere suo figlio Jakub sposato con una principessa asburgica che potesse fargli ricevere, come dote matrimoniale, la corona d'Ungheria. L'ambizioso disegno del *rex Polonorum* era però in rotta di collisione con i piani dell'imperatore, tanto più perché i rapporti tra Leopoldo d'Asburgo e Sobieski si erano raffreddati sensibilmente dopo il successo viennese, a causa di una latente gelosia dell'imperatore verso Jan III che, con la gloria acquisita sul campo di battaglia, aveva adombrato l'imperiale figura³³.

³² La riconquista dell'Ungheria è un tema affrontato e approfondito da E. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi*, op. cit., pp. 429-456. Ho consultato anche R. Guèze, *La liberazione dell'Ungheria dal turco (1683-1699) nelle fonti conservate in alcuni fra i principali archivi di Stato Italiani*, in "Studi Ungheresi", 1, (1986), pp. 41-68.

³³ Particolarmente laboriosa era stata la solenne cerimonia dell'entrata dei due sovrani a Vienna una volta liberata. Sia l'imperatore che Sobieski pretendevano di passare per primi cercando in questo modo di oscurare l'uno la figura dell'altro. Tutto questo mentre in città c'era «un fetore così grande che non si può stare per causa de' cadaveri e non giovando né rimedi né altro odori per ripararsene». B.A.B., Barb. Lat. 6392, *Avviso manoscritto*, Vienna 26 settembre 1683, f. 69r.

Tutte queste problematiche interne alla coalizione cristiana, unite alle tensioni politiche europee, sempre agitate dalle astute manovre di Luigi XIV che, come un ragno tessitore, riusciva a raggiungere con i suoi oscuri fili ogni corte, preoccupavano la mente del pontefice, impegnato su un doppio fronte: mantenere viva l'alleanza austro-polacca da un lato e cercare di allargare i membri della Lega Santa dall'altro.

Il nuovo disegno di Innocenzo XI concerneva Venezia in primis, perché potenza da sempre in lotta con la Porta e desiderosa di recuperare la sua influenza sui mari, soprattutto dopo la scottante perdita di Candia, ma il progetto papale era rivolto anche a Spagna e Russia. L'Odescalchi insomma non aveva mai abbandonato l'idea, molto improbabile visti gli attori in campo, di una crociata totale contro il Turco e, alla luce dei recentissimi successi, la sua immaginazione viaggiava lontano, sognando la completa liberazione dell'Europa sud-orientale dal giogo ottomano e, addirittura, il recupero della seconda Roma, Costantinopoli.

Ovviamente il pontefice si rendeva conto di quanto un simile proposito fosse distante dalla realtà, ora la vera sfida consisteva nell'ampliare il fronte cristiano e, per farlo, la Santa Sede mise subito in azione i suoi infaticabili nunzi. Francesco Buonvisi, immediatamente dopo i fatti di Vienna, iniziò a lavorare per mantenere saldo il legame tra corte polacca ed imperiale e avanzò proposte diplomatiche alla Serenissima affinché questa ponderasse la possibilità di unirsi alla lega³⁴.

³⁴ L'opera mediatrice portata avanti dal nunzio Buonvisi fu senza dubbio importante oltre che necessaria tanto da non farne mistero con la stessa Santa Sede come si evince dagli scritti così poco modesti che il nostro nunzio inviava quasi quotidianamente al Segretario di stato, Alderamo Cybo, dove si evince che senza la propria meditata e coerente azione mediatrice sarebbero certamente periti «molti importantissimi negozi e la Lega di Venezia sarebbe forse rimasta incagliata». G. Platania, *La (ri)conquista di Buda nell'Ungheria ottomana da parte delle forse asburgiche attraverso fonti archivistiche vaticane e relazioni coeve*, in *Gli archivi della Santa Sede e il mondo asburgico nella prima età moderna*. Viterbo 2004, p. 227-294; *Ib., Il lucchese Francesco Buonvisi, nunzio a Vienna, e l'impresa di Buda attraverso gli Archivi della Santa Sede*, in *Gli Archivi della Santa Sede e il Regno d'Ungheria (secc. XV-XX)*, a cura di Gaetano Platania, Matteo Sanfilippo, Peter Tusor, Bupadest, Collectanea Vaticana Hungariae, 2008, pp. 143-174.

Da dicembre 1683, il senato lagunare discusse per mesi se abbracciare o meno la causa anti-turca, le trattative più ostiche furono quelle con l'Impero dal momento che Venezia rivendicava il controllo su Bosnia e Dalmazia, qualora la guerra avesse avuto successo, oltre che sul mare. I rappresentanti austriaci d'altro canto non erano disposti a cedere al leone di San Marco i territori in questione, si formò quindi un braccio di ferro diplomatico che paralizzò per mesi la ratifica conclusiva dell'accordo rischiando anche di farlo naufragare nel marzo del 1684³⁵.

All'interno della repubblica veneta erano molte le perplessità e le voci contrarie circa un'alleanza con Vienna, dati i dissapori storici tra i due paesi e i loro contrastanti interessi sulla terraferma. Ancora una volta, emerse la divisione tra la fazione marittima, che riteneva fosse giunto il momento favorevole per restaurare l'antico impero di mare attaccando gli ottomani indeboliti, e la fazione terrestre, che vedeva nell'entroterra la principale speranza di sopravvivenza e crescita dello Stato lagunare. Nell'ultimo secolo soprattutto, la Serenissima si era concentrata sulla difesa, seppur non così ben riuscita, dei suoi possedimenti e, per farlo, aveva investito forze e risorse sulle fortezze sparse in Dalmazia, Albania, Grecia e alcune isole; tutto questo era andato a scapito della flotta che non era più considerata temibile come un tempo né per il numero dei vascelli né per la loro potenziale tecnico-bellico. Paradossalmente, Venezia aveva dato la priorità alla terraferma piuttosto che al mare, nonostante la sua tradizione storica.

Ora, lo Stato lagunare aveva l'opportunità di ritornare alla sua naturale vocazione navale, doveva soltanto decidere di mutare la propria politica e trovare un accordo con Vienna; per il raggiungimento di questo obiettivo fu, di nuovo, decisiva la mediazione e l'azione conciliante del nunzio Buonvisi che riuscì ad ammorbidire l'imperatore convincendolo a cedere il controllo della Dalmazia ai Veneziani.

Finalmente sembrò di essere arrivati ad un accomodamento veneto-imperiale che sbloccò l'impasse, subito i Cavalieri di Malta e i Cavalieri di Santo

³⁵ F. Cardini, *Il Turco a Vienna*, op. cit., pp. 376-378.

Stefano seguirono il leone di San Marco tra i ranghi della coalizione cristiana e, il 24 maggio 1684, venne ufficializzata la Lega Santa. La nuova alleanza era di natura offensiva, non contemplava la possibilità, per i singoli membri, di stipulare alcuna pace separata con il nemico e mirava ad attaccare il Turco su tre fronti: i Polacchi avrebbero agito in Podolia ed Ucraina, gli imperiali in Ungheria, Venezia lungo l'Adriatico, l'Egeo e la costa dalmata.

Ruolo chiave, nella positiva conclusione delle trattative diplomatiche, fu quello della Santa Sede, poiché mise nuovamente le proprie casse a disposizione dei confederati, Innocenzo XI ricorse alle finanze private della sua ricca famiglia mobilitando un'enorme somma di denaro che, comunque, era ancora lontana dal coprire le effettive spese di guerra, delle quali avrebbero dovuto farsi carico i firmatari della lega. Peraltro il Santo Padre continuava a tenere viva la possibilità di far entrare la Russia nella compagine politico-militare cristiana antiturca e, addirittura, anche la lontana Persia. In questa direzione si mosse lo stesso Leopoldo I, avanzando proposte allo shah Safi II Suleyman, per un'azione congiunta contro la Porta; stavolta l'imperatore non avrebbe goduto del completo sostegno del Reich che, non dovendo più difendere la capitale ma combattere per recuperare dei territori rivendicati dalla sola Casa d'Asburgo come suoi possedimenti ereditari, aderì in modo limitato alla nuova chiamata alle armi di Sua Maestà Cesarea. Molti, tra i principi tedeschi, furono convinti a prendere questa decisione a causa della risorta aggressività francese: il Re Sole assediò Lussemburgo e penetrò in Belgio nel gennaio 1684, a giugno i Francesi arrivarono dinanzi a Treviri, così Leopoldo, costretto ad accettare il nuovo status quo per potersi dedicare serenamente alla guerra turca, dovette firmare a malincuore la pace di Ratisbona [15 agosto 1684].

CAPITOLO V

Giovanni Battista Chiarello: la Serenissima Repubblica di Venezia entra in guerra

5.1.

I pronostici erano a favore dello schieramento cristiano, grandi erano le aspettative da parte dei leader politici che avevano abbracciato l'ideale crociato del pontefice; Venezia, in particolare, galvanizzata, come tutta l'Europa, dalla vittoria di Vienna, credeva di poter lavare l'onta della sconfitta subita a Candia, molti nobili e membri del Senato ritenevano plausibile restaurare l'antico e glorioso impero *da mar* e immaginavano la riconquista di Cipro, Negroponte e di molte altre isole nell'Egeo. Come capitano generale delle forze veneziane venne scelto l'uomo che era stato protagonista della difesa eroica di Candia, il sessantacinquenne Francesco Morosini, mentre il governo lagunare si mise subito in azione per rimpinguare le tasse statali e mettere all'opera i cantieri dell'arsenale.

Il fermento e la preparazione della Serenissima, in vista della guerra contro il Turco, furono ben descritti, con parole altisonanti e fiere, da Giovanni Battista Chiarello, già sostenitore dell'idea di crociata e della necessità di attaccare la Sublime Porta ora che sembrava trovarsi in una crisi irreversibile. Il Chiarello salutò con entusiasmo l'adesione della Repubblica veneta alla Lega Santa, ritenendola una giusta interpretazione del volere divino, intenzionato a punire la miscredenza e la barbarie del mondo turco per mezzo dei suoi servitori: Polonia, Impero e Venezia. Nella sua *Informatione Della Guerra corrente*, lo storico veneziano encomiò le for-

ze navali del Leone di San Marco: «quanto leste, e ben prouiste siano le Galere; quanto numerosi li bastimenti [...] quanto superbi, e tremendi siano i Vascelli, che veleggiavano»³⁶. Chiarello sottolineò anche l'ineguagliabile valore dell'arsenale lagunare, il più efficiente ed esperto del mondo, in continua attività ora che i Veneziani preparavano la guerra per mare.

La flotta, così potenziata, salpò il primo giugno 1684 con direzione Corfù, suo obiettivo principale era la Morea; per la prima volta nella sua storia Venezia dichiarò formalmente guerra alla Porta, il 16 giugno 1684, tramite il bailo, residente a Costantinopoli, Giovanni Cappello, che riuscì a tornare in patria appena in tempo poiché i Turchi avevano la pericolosa usanza di non garantire immunità diplomatiche in stato di belligeranza.

Le marina lagunare era però arretrata, non in linea con le seicentesche innovazioni tecniche, del settore navale, presenti invece negli altri grandi paesi europei, la sua forza si era basata per secoli sulle imbarcazioni a remi, evoluzioni delle antiche galee romane, di cui la galeazza rappresentava il modello più prestante. Purtroppo, tra Cinquecento e Seicento, l'ingegneria navale aveva investito sempre più nei vascelli, navi a vela di dimensioni via via crescenti che, soprattutto, potevano vantare una incredibile potenza di fuoco e, durante il XVII secolo, queste nuove imbarcazioni da guerra, molto simili a fortezze galleggianti, divennero padrone dei mari. Venezia si adeguò molto lentamente ai nuovi standard della guerra marittima e avviò la costruzione di legni a vela negli anni '60 del Seicento, intensificandone la produzione nel decennio successivo.

La forza che partì dall'arsenale nel 1684 era molto eterogenea: galee, galeazze, vascelli di ultima generazione, imbarcazioni da trasporto, navi mercantili e legni acquistati in vista della campagna militare. I patrizi comandavano le galee,

³⁶ G.B. Chiarello, *Informatione della Guerra corrente*, p. 8.

come volevano le antiche usanze veneziane, e ricoprivano i ruoli di ufficiali anche per le forze di terra composte, principalmente, da mercenari³⁷.

L'entusiasmo era alle stelle, tutti volevano imbarcarsi per la guerra, in cerca di ricchezze e gloria inimmaginabili, mai, prima di allora; Venezia sentì di avere un'occasione davvero propizia per restituire al Turco, con gli interessi, tutte le umiliazioni e i torti subiti. Chiarello, al di là della retorica d'uopo in simili circostanze, sottolineò quanto fosse favorevole la congiuntura di quel momento dato che l'impero ottomano si trovava in grande affanno, i suoi eserciti infiniti erano un lontano ricordo così come la sua imbattibilità, il castigo divino si sarebbe quindi abbattuto con violenza sulla Porta, colpevole di soprusi, barbarie e nefandezze di ogni genere nei confronti dei cristiani. Sopra a tutto questo marciume si ergeva la corrotta figura del sultano Mehmed IV, definito dallo storico come un pusillanime, un uomo vizioso che viveva chiuso nella lussuria del suo Serraglio:

[...]quell'infame Parricida colpevole, e reo della morte dei propri Genitori, Mehemeth, questo per altro ritrovasi senza spirito, ne coraggio, che fa che rimira con occhio acuto le perdite più rilevanti, che va facendo d'eserciti, e di piazze [...] quel periodo più fatale alla caduta del Regno Ottomano aspettiamo, ch' il governo d'un Sovrano, il quale non solo non ha mai oprato cosa alcuna degna del suo stato, ma di sentimenti ebetatissimi, vive fra le lordure del suo Serraglio, immerso nelle libidini: intraprende senza giudizio, eseguisce senza direzione; premi senza merito; e castiga senza delitto³⁸.

Analizzando lo scritto del Chiarello, emerge che le ragioni per cui i Turchi dovessero essere attaccati riprendevano in buona parte le teorie già espresse da Paul de Lagny e da altri storici dell'epoca: l'ineguagliabile potenza ottomana era ormai un falso mito e Vienna aveva dimostrato proprio questo: gli eserciti del sultano non

³⁷ F. Cardini, *Il Turco a Vienna*, op. cit., pp. 384-385.

erano più inarrestabili, i giannizzeri non erano più imbattibili e senza paura, il Turco, insomma, poteva essere sopraffatto e ricacciato in Asia.

La Mezzaluna era afflitta anche da rivolte interne e disordini politici, civili e militari che la rendevano molto più fragile di un tempo, senza contare che i popoli oppressi, da Negroponte a Candia e dalla Grecia a Cipro, a detta del Chiarello, volevano liberarsi del giogo ottomano ad ogni costo; tutto questo avrebbe favorito l'offensiva della Lega Santa infatti, come aveva rilevato fra Angelo Petricca da Sonnino, nella sua relazione del 1640, i sudditi cristiani della Porta si sarebbero sollevati contro il tiranno islamico appena le armate della coalizione anti-turca fossero arrivate.

Nel testo l'autore giunse persino ad ipotizzare una possibile riconquista della stella del perduto Impero Romano d'Oriente, Costantinopoli, suggestione che aveva affascinato anche la mente di Innocenzo XI; le sue argomentazioni muovevano da un'analisi tecnico-militare delle difese della capitale ottomana, ritenute antiquate, obsolete contro le moderne artiglierie europee. La tesi relativa alla mancanza, nelle terre del padishah, di fortezze e roccaforti, era stata sviluppata sempre da fra Angelo Petricca e qui ripresa dallo storico veneziano: «chi non vede, che senza quasi nessun pericolo può portarsi tutta la flotta sin alle stesse mura del Serraglio, e della Città; la quale non avendo altra fortificazione, che appunto le sue antiche mura, non resiste un giorno solo al fulminare dei cannoni, e alli attacchi? [...] tutte le loro piazze sul mare, rovinare di fortificazioni, e sprovviste di qualsiasi difesa»³⁹.

La principale debolezza turca sembrava essere - però - quella militare. Non c'erano più i soldati preparati e impavidi dell'epoca di Maometto II e Solimano, quando la Mezzaluna era in espansione continua a danno di una cristianità impoten-

³⁸ G.B. Chiarello, *Informatione della Guerra corrente*, pp. 17-18.

³⁹ G. B. Chiarello, *Informatione della guerra corrente, forze e unione de' Principi Christiani e qualità della militia turchesca, con li ritratti, vitii e costumi di quella, consecrata all'Illustrissimo Signor Giovanni Capello, Segretario dell'Eccelso Consiglio de' Dieci*, Venezia 1684, pp. 31-32

te, la battaglia di Vienna aveva smantellato il terrore che da sempre accompagnava gli eserciti sultanali, ora la paura attanagliava il cuore della milizia ottomana.

Giovanni Battista Chiarello individuò in molteplici fattori questo decadimento della capacità bellica del Turco. Il potere ottomano si era fondato e costruito tramite la guerra, il continuo uso delle armi aveva forgiato uomini e comandanti, “i Turchi vivendo all’ora con un modo semplice, e rustico, non sapendo nulla delle delizie [...] le tolleravano coraggiosamente tutta la vita, impiegata di continuo nella guerra, ch’era il solo loro mestiere”⁴⁰; la casata di Otman si era affermata come dinastia guerriera, tutti i sultani guidavano i loro eserciti in battaglia e si esercitavano nel combattimento. Quando l’espansione della Porta iniziò a rallentare, la bellicosità e lo stile di vita spartano dei Turchi cominciarono a decadere:

Ma adesso è voltata la medaglia, li Sultanim ch’erano sempre i primi nelle battaglie, viuono hoggi immerfi nelle delitie del loro Serraglio, oue trà le braccia delle loro Sultane ammolliti con i vezzi [...] imparano altro, che il mestiere dell’armi, e non vogliono più fentire parlare di portarfi negl’eferciti⁴¹.

L’ammorbidimento ai vertici del potere scatenò un generale rilassamento, un abbandono dei costumi austeri e puri tipici dei popoli della steppa, a cui i Turchi appartenevano per origine storica, e, di conseguenza, causò la progressiva scomparsa della loro forza. I comandanti non venivano più selezionati tra i migliori soldati a disposizione ma tra ricchi signori e burocrati che pagavano e adulavano il Gran Signore per ottenere cariche di comando. Se il sultano era il «primo spolpatore del suo regno», lascivo e corrotto, tutto il suo impero non poteva essere altrimenti come

⁴⁰ G.B. Chiarello, *Informatione della guerra corrente*, op. cit., p. 40

⁴¹ G.B. Chiarello, *Informatione della guerra corrente*, op. cit., p. 41.

dimostrava il comportamento dei pascià, uomini avidi, dediti solo a depredare beni e risorse dei loro sudditi.

Il medesimo destino toccò anche ai giannizzeri, l'élite delle forze sultanali, per secoli furono temuti e riveriti come alcuni dei più leggendari e letali corpi militari della storia: costituiti da giovanissimi cristiani strappati alle loro dimore, venivano educati secondo la legge di Maometto nelle sale del Serraglio dove apprendevano l'arte della guerra e la totale devozione verso il sultano, considerato da loro come un padre. Con il decadimento dei costumi, il dilagare della corruzione e il minore impegno bellico, anche i giannizzeri cominciarono a provare i piaceri della vita, diventarono viziosi e pigri perdendo di vista la ragione stessa della loro esistenza, cioè la guerra e la difesa del padishah:

Cresciuta in tal guisa colla morbidezza, ancora l'insolenza, si sono avanzati tant'oltre che di deporre dal trono lo stesso Gran Signore, quando loro è parso [...] com'è arrivato ad Ibrahim padre del regnante Mehemet, il quale tra li calci, e strappazzi de giannizzeri è morto strangolato⁴².

Se le truppe di terra ottomane non erano più temibili come un tempo, ancor meno ci si doveva preoccupare della marina turca, infatti la Porta non aveva una vera flotta permanente, perché da secoli faceva ricorso ai corsari del nord Africa come propria forza navale.

Nonostante l'Impero ottomano abbondasse di risorse e materie prime per la costruzione di vascelli di ogni sorta e in numero grandissimo, non sfruttò mai questo vantaggio. Poche erano le imbarcazioni di stanza nei principali porti, una cinquantina circa, e si trattava di galee antiquate, una ventina di queste restava ormeggiata a Costantinopoli, il resto era sparso in grandi isole come Cipro e Rodi.

⁴² G.B. Chiarello, *Informatione della guerra corrente*, op. cit., p. 51.

Questa imperizia ed incompetenza turche riguardo alla guerra sul mare erano tali che, come scrisse il Chiarello, «mai non hanno fatto giornata con la nostra Repubblica, che non l'abbiano persa»⁴³, proprio per dimostrare la debolezza del nemico in un campo in cui la Serenissima poteva invece vantare grande esperienza.

Non vi era dubbio alcuno per lo storico veneziano, il nobile Leone di San Marco avrebbe avuto sicuramente la meglio in un confronto navale con il Turco, potendo così ricostruire il suo antico e glorioso dominio nel Mediterraneo.

La cristianità - nel 1684 - si trovava in una posizione di netto vantaggio rispetto alla Porta, ciò però non doveva indurre in errore le forze della Lega Santa: sottovalutare i Turchi sarebbe stato un grosso errore, come i fatti dimostrarono, in seguito, su tutti e tre i fronti di guerra.

Gli alleati, prosegue il Chiarello, dovevano ben guardarsi da due cose: dalle discordie e dagli errori. Per quanto concerne le prime, bisognava evitare dissapori e antagonismi interni alla coalizione che, altrimenti, si sarebbe sbriciolata divenendo facile preda del nemico come accadde a suo tempo ai bizantini i quali, chiesto aiuto agli ottomani per superare le proprie difficoltà politico-militari, finirono per diventare vittime dei loro soccorritori.

Anche il regno d'Ungheria era stato responsabile delle sua stessa distruzione, a causa delle discordie interne tra monarchia e nobiltà che ne logorarono le forze e aprirono la strada alla conquista turca.

Il secondo punto riguardava gli sbagli, numerosi, che aveva commesso la cristianità nel fronteggiare la minaccia della Porta in diverse occasioni. Nella battaglia di Nicopoli [25 settembre 1396] i cristiani furono sconfitti perché, assediando quella città, persero tempo prezioso, dando così al sultano Bayezid I l'occasione di organizzare le proprie truppe, inoltre non elaborarono né seguirono una strategia corale e ciò portò ad una carica imprevista della cavalleria alleata contro lo schieramento cristiano.

⁴³ G.B. Chiarello, *Informatione della guerra corrente*, op. cit., p. 57.

ramento turco che ebbe la meglio su di essa e poté ottenere una vittoria totale sul campo.

Un'altra crociata fu segnata dalla vittoria della Mezzaluna, la battaglia di Varna [10 novembre 1444]. In quell'occasione Giovanni Hunyadi era riuscito a mettere sotto scacco il nemico, ma il vantaggio ottenuto indusse il re d'Ungheria a lanciarsi in un attacco insensato che lo condusse alla morte insieme alla maggior parte dei suoi uomini. Ancora una volta le forze cristiane, non avendo seguito alcuna strategia comune e coesa, vennero massacrate dagli ottomani.

Nel 1522, Solimano il Magnifico riuscì ad espugnare l'isola di Rodi, dimora dei Cavalieri Ospitalieri, nonostante l'eroica resistenza dei difensori, perché, afferma Chiarello, «commettemmo notabilissimo errore, perciòche se s'ardeva l'armata, si come se ne ebbe occasione, o se le nostre galere, [...] gli toglievano la sua armata, e si faceva morir di fame sull'isola con tutta la sua potenza»⁴⁴, la cristianità non avrebbe perso lo scontro.

Tutti questi esempi volevano dimostrare che le lotte interne all'Europa e gli errori strategici erano stati causa delle numerose disfatte subite contro i Turchi, al contrario quando la cristianità aveva messo da parte le guerre intestine, creando coalizioni solide e ben coordinate, la vittoria aveva arriso sempre all'Occidente. Questo lo si vide in occasione dei due assedi di Vienna, 1529 e 1683, per non parlare delle centinaia di scontri in cui i sovrani d'Ungheria e Polonia o i principi dei piccoli regni balcanici riuscirono a respingere con modestissime forze le sconfinate armate sultanali. Uomini come Giovanni Hunyadi, suo figlio Mattia Corvino, il voivoda valacco Vlad detto "*Dracul*", i principi transilvani Batory e Rákóczi e il re polacco Jan III Sobieski sono solamente alcuni dei condottieri che, in condizioni di grande svantaggio, riuscirono a battere l'ottomana potenza:

⁴⁴ G.B. Chiarello, *Informatione della guerra corrente*, op. cit., p. 66.

Mehemet primo fu rotto due volte dagli Ungari, e fu anco rotto da Dracula Voivoda della Valacchia [...] Amarat Secondo trovandosi all'assedio di Belgrado con potente esercito per far poi l'impresa dell'Ungheria, fu disfatto [...] Mehemet Secondo suo figliuolo tentò Belgrado con 200 mila persone, e con grossa armata, la quale gli fu arsa dall'Uniade, e egli fu rotto, ferito. [...] Fu anco rotto più volte da Re Mattia [...] esempre che combattè con Mattia, restò superato, onde gli Ungari, mentre che il detto Re visse furono sicuri dai Turchi⁴⁵.

Se le sconfitte dei cristiani contro l'impero ottomano, quindi, furono gravi e nette, altrettanto clamorose si rivelarono quelle battaglie in cui il Turco, nonostante il consueto vantaggio numerico, venne battuto, a dispetto di ogni pronostico.

Giovanni Battista Chiarello motivò la superiorità degli Europei anche in virtù della loro appartenenza etnica: riprendendo un tradizione storica antichissima che voleva i popoli orientali corrotti, lascivi, imbelli, infidi e malvagi, quali apparivano ai suoi occhi Egiziani, Africani, Arabi e tutte le popolazioni che costituivano il grosso delle armate turche, lo storico volle mettere in risalto la debolezza militare del nemico, le cui sole forze da temere, e ora meno che un tempo, erano i giannizzeri, i quali costituivano appena un sesto degli eserciti del padishah. A questi contrappose invece le stirpi cristiane d'occidente tra le quali gli Ungheresi, forti nel fisico e temprati dalle difficoltà, i Tedeschi di animo generoso e dall'ira inestinguibile, i Francesi sempre in cerca di onore e gloria, gli Spagnoli saldi e astuti e gli Italiani, abili, baldanzosi e molto accorti.

La compagine cristiana era, perciò, superiore per valore e nobiltà al nemico, doveva soltanto diventare consapevole di questa sua grandezza e della fragilità di un avversario troppo a lungo sopravvalutato; volgendosi al passato avrebbero ricevuto il fulgido esempio di Roma, splendore e luce di tutto il mondo antico, e delle successive gloriose opere realizzate dai regni cristiani.

⁴⁵ G.B. Chiarello, *Informatione della guerra corrente*, op. cit., pp. 69-72.

L'Europa inoltre, prosegue il Chiarello, poteva contare, nella lotta antiturca, sulla guida di leader capaci e virtuosi, primo fra tutti il pontefice Innocenzo XI, «padre universale della Santa Chiesa, il quale salito a questa Suprema Dignità, colla sola raccomandazione dei suoi meriti, [...] ha tanto operato, che ha in fine unito in Santa Lega l'Augustissimo Imperatore, il Serenissimo Re di Polonia, e la nostra sempre Religiosa Serenissima Repubblica»⁴⁶.

Sotto il comando di simili autorità religiose, politiche e militari, il successo della Lega Santa sarebbe stato inequivocabile, tanto più che non mancavano i presupposti per un allargamento della coalizione cui già si erano aggiunti i Cavalieri di Malta, i Cavalieri di Santo Stefano del Gran Duca di Toscana, e le forze dei Savoia.

3.2.

Nella tarda primavera del 1684, iniziarono le operazioni militari delle forze della Lega Santa, le attenzioni maggiori erano focalizzate sull'Ungheria, dove il comandante imperiale puntava subito alla riconquista di Buda, la sua strategia prevedeva una guerra lampo volta alla liberazione dell'antico regno magiaro entro fine anno.

La marcia di Carlo di Lorena procedette senza intoppi: Visegrad si arrese il 18 giugno, Vac fu conquistata a fine mese, dopo un piccolo scontro con le truppe ottomane, e, ad inizio luglio, Pest finì sotto il controllo asburgico. Il morale dell'esercito era alto, il Lorena aveva una visione molto ottimistica circa la buona

⁴⁶ G.B. Chiarello, *Informatione della guerra corrente*, op. cit., pp. 80-81.

riuscita della campagna in corso, non restava che espugnare la capitale, difesa soltanto da ottomila Turchi.

Buda, arroccata su un colle dal quale dominava Pest e il territorio circostante per chilometri, forte delle sue solide mura concentriche, sopra la quali svettava la possente fortezza interna, antica dimora dei sovrani ungheresi, poteva sembrare, a prima vista, inespugnabile, eppure nel 1526 cadde rapidamente in mano a Solimano il Magnifico, in seguito al disastro di Mohacs che segnò la fine del regno d'Ungheria.

Dopo settimane di preparativi, scavo di trincee, posizionamento dell'artiglieria e dei reggimenti, l'assedio vero e proprio iniziò il 22 luglio; l'imperatore Leopoldo, a Vienna, riuscì a seguire gli avvenimenti al fronte grazie alla continua corrispondenza epistolare con padre Marco d'Aviano⁴⁷, sempre in prima linea nella lotta contro il Turco⁴⁸.

Purtroppo, nella lunga estate del 1684, non si ripeté il miracolo verificatosi a Vienna l'anno prima: Buda fu difesa con inaspettato coraggio e ferrea determinazione dalla guarnigione turca, inoltre le sue fortificazioni erano granitiche, simili ad una montagna, e non fragili come quelle viennesi. Il limite maggiore degli attaccanti consistette nella capacità di scavare cunicoli sotterranei per il piazzamento delle mine, arte in cui gli ottomani eccellevano da secoli; lentamente, durante il mese di agosto, le linee esterne della fortezza vennero logorate ma il nucleo centrale e più solido di Buda rimaneva ancora intatto, ad inizio settembre la situazione non era

⁴⁷ In generale cfr. O. Klopp, *Corrispondenza epistolare tra Leopoldo I imperatore e il Padre Marco d'Aviano cappuccino*, Graz 1888; P. Marco d'Aviano. *Corrispondenza epistolare, II, Imperatore Leopoldo I*, a cura di Padre Arturo M. da Carmignano di Brenta, Abano Terme 1987.

⁴⁸ Dal campo cesareo sotto Buda, il cappuccino scriverà il 2 settembre 1686 all'imperatore circa l'assalto delle truppe cristiane alla fortezza difesa dall'esercito ottomano che pareva imprendibile: «Laudato Iddio e Maria. Buda presa per assalto. Le distinte l'intenderà vostra maestà cesarea. Vero miracolo di Dio, mentre non credo siano morti cento de nostri. Scrivo in fretta. A bocca averò da discorrere con vostra maestà cesarea che riverisco. E mi ralegro di tutto core e resto di vostra maestà cesarea dall'armata cesarea, li 2 settembre 1686 servo umilissimo fra Marco d'Aviano predicatore capuccino e povero peccatore». P. Marco d'Aviano. *Corrispondenza epistolare, II, Imperatore Leopoldo I*, op. cit., pp. 322-333.

mutata soprattutto perché gli assediati si lanciavano spesso in sortite improvvisate e ben organizzate contro le truppe imperiali, riuscendo a rallentare le loro operazioni.⁴⁹

Tra settembre ed ottobre arrivarono le abbondanti piogge autunnali, tipiche della regione danubiana, gli approvvigionamenti scarseggiavano da tempo, metà degli uomini a disposizione del Lorena erano o feriti o ammalati, l'altra metà aveva il morale a terra, eppure il comandante asburgico non voleva arrendersi, nonostante il parere contrario degli altri ufficiali. Finalmente, ad inizio novembre, il capo del consiglio di guerra, Ermanno di Baden, raggiunse il campo imperiale per volere di Sua Maestà Cesarea e, verificata la situazione generale, ordinò di levare l'assedio.

Il fallimento del disegno di conquista asburgico fu imputato all'arroganza e alla superficialità: dopo le vittorie del 1683 a Vienna, Barkan e Gran, si era diffusa l'idea errata che il Turco fosse domato e avesse abbandonato l'Ungheria, la campagna del 1684 dimostrò esattamente il contrario, senza contare che molte fortezze danubiane più a nord di Buda, come Novè Zámky erano ancora in mano alla Mezzaluna e rappresentavano una minaccia per il sistema difensivo dei domini austriaci.

La strategia militare, per il 1685, avrebbe dovuto tener conto degli errori commessi e, quindi, puntare ad altri obiettivi, in sostanza ripulire le roccaforti ottomane sulla riva settentrionale del Danubio, per poi far convergere tutti i contingenti disponibili a Buda nella primavera del 1686.

Mentre l'Impero era rimasto impantanato nell'infruttuoso assedio della capitale magiara⁵⁰, la Repubblica di Venezia intraprese la sua spedizione sotto i migliori auspici e con grandissime aspettative, in molti sognavano di recuperare le grandi isole mediterranee perse negli ultimi due secoli, ma i più realistici puntavano alla

⁴⁹ Il nemico alle porte. Cfr. G.B. Chiarello, *Historia degl'avenimenti dell'armi imperiali contro a' ribelli et ottomani (...)*, Venezia 1687, pp. 240-242.

⁵⁰ Infatti, gli imperiali trovano difficoltà ad avanzare verso Buda, soprattutto quando vengono attaccati inaspettatamente da un folto numero di infedeli turchi nascosti dietro palizzate costruite ad hoc. Nonostante tutto, Carlo di Lorena, organizza una controdifesa che mette in difficoltà le armate ottomane. ASR, Fondo Cartari-Febei, *Diario*, vol. 94, f. 12r-v.

riconquista di piazzeforti strategiche lungo la costa greca e dalmata, contando sul fatto che i Turchi fossero più in difficoltà sulla terraferma, dovendo fronteggiare anche gli imperiali in Ungheria.

Primo obiettivo della Serenissima fu la cittadella di Santa Maura, posta dinanzi al litorale della Grecia nord-occidentale, la sua vicinanza a Corfù, base operativa delle forze veneziane, facilitò l'assedio. Francesco Morosini faticò non poco a sedare le rivalità tra i Cavalieri di Malta e l'ordine marinairesco di Toscana, i Cavalieri di Santo Stefano avevano infatti ricevuto ordine, dal Gran Duca Cosimo, di non essere mai secondi rispetto alle truppe maltesi⁵¹.

La flotta partì il 19 luglio, raggiunta Santa Maura iniziarono subito le operazioni d'assedio che, dopo due settimane, indussero la guarnigione ottomana ad arrendersi. L'avvio della campagna militare era stato positivo ma sfide ben più ardue attendevano il Leone di San Marco; il Morosini rivolse la sua attenzione alla vicina Préveza dalla quale il comandante delle truppe di terra sarebbe potuto sbarcare in Albania.

Una volta sopraggiunto l'autunno, gli alleati tornarono nelle rispettive basi in attesa della primavera successiva. Durante la pausa invernale si ripresentarono quelle difficoltà già viste nel corso della campagna militare appena trascorsa, infatti la competizione interna allo schieramento cristiano, tra toscani e maltesi, creò diversi problemi alle autorità lagunari e pontificie.

L'obiettivo principale della strategia elaborata dal Morosini, per il 1685, fu la cittadella di Corone, antico possedimento veneziano nella Morea meridionale. L'espugnazione fu più ardua del previsto poiché gli assediati, circondati da truppe turche giunte in soccorso della fortezza, si tramutarono in assediati, situazione simile a quella patita dalle legioni di Cesare durante l'assedio di Alesia, il disastro venne evitato soltanto grazie ad un coraggioso contrattacco che spezzò il blocco e, dopo quasi due mesi di scontri, Corone fu espugnata. Contemporaneamente sul mare

⁵¹ F. Cardini, *Il Turco a Vienna*, op. cit., pp. 386-387.

le navi toscane e veneziane avevano invano tentato di venire a giornata con la sfuggente fotta ottomana, così si limitarono ad azioni di disturbo e missioni di ricognizione.

La presa di Corone, con conseguente accesso alla regione della Messenia, aprì la strada ai Veneziani per la liberazione del Peloponneso, da questo momento in poi il conflitto si sarebbe inasprito e tramutato in una lunga guerra d'assedio di antichissime città e fortezze: Modone, Navarino, Argo e Nauplia, principale insediamento della Morea, erano gli obiettivi da conquistare nell'ormai prossimo 1686, anno cruciale per la cristianità che avrebbe visto il coronamento degli sforzi asburgici in Ungheria. Infatti, il 5 luglio, il duca di Lorena aveva predisposto l'attacco generale contro i bastioni di Buda, mentre il generale Caraffa e Schltz, si opponevano all'avanzata di un contingente di soldati ottomani in numero di 50.000 che si trovavano nei pressi della cittadella di Alba Reale diretti al soccorso della capitale ungherese. Sembrava a tutti cosa ormai fatta. Tuttavia, la conquista del castello appare fin da subito essere ardua. Molti comandanti della fanteria vengono feriti e il duca di Lorena si trova costretto a richiamare i dragoni e le compagnie formate da croati per resistere nelle trincee. Seppure gli imperiali riescono ad abbattere un terzo muro si trovano però davanti ad una ulteriore trincea ricolma di soldati ottomani.

Carlo di Lorena combatte con tutte le sue forze tenendo occupato il nemico in un combattimento diretto, sostenuto in questa ardua impresa dal duca di Baden. Il 27 luglio si ordina l'assalto generale a tutte le truppe imperiali. Decisione che darà vari successi alla compagine cristiana tanto da permettere di poter conquistare definitivamente la fortezza di Buda. Con questa vittoria, l'Ungheria usciva da secoli di tirannide ottomana e tornava a far parte della corona imperiale⁵². Gian Battista

⁵² La notizia era giunta anche a Roma e sarà ancora una volta il Cartari a segnalarla nel proprio diario scrivendo che «alle 20 ore si diede l'assalto durando il sanguinoso conflitto sino alla morte, e riuscì ai Cristiani d'impadronirsi di tutte le torri, cortine e castello stesso». ASR, Archivio Cartari-Febei, *Diario*, vol. 94, f. 35r.

Chiarello scriveva così del grande evento nel suo ormai più che famoso *Historia degl'avenimenti dell'armi imperiali contro a ribelli et ottomani*:

Da quello svantaggio e dalle rinuovate cariche de' Christiani, principiarono quelli a cedere, altrettanto con la ritirata il Generale ad impegnarsi incautamente dov'era il corpo dell'esercito, così della cavalleria come di 600 Giannizzeri veterani col cannone. Fu scoperto lo stratagemma inimico, ma con altrettanta generosità e risoluzione serratosi il Generale in stretta battaglia (quantunque ineguale totalmente di forze per essersi portato alla leggiera senza infanteria e treno corrispondente all'armata ostile) accettò l'invito e sostenute le scariche dell'artiglieria, investì con ferocia pari all'animo di vincere, e nel primo conflitto vide cadere trecento Giannizzeri sul campo, guadagnando il cannone e i timpani maggiori e molti stendardi. Mentre il Primo Visire precipitando nella fuga cesse al Veterani la vittoria. Lo seguì il Generale con uguale velocità; ma trovandosi con le milizie e i cavalli gravamente stanchi, giunto ad un grande fosso fermò il corso, facendo battere la raccolta e ritirata. Gran parte del bagaglio nemico restò a rifocillare gli stanchi soldati. Quivi trovarono quantità di camelli e muli oltre a sopra quattrocento cavalli che avevano levati ai Tartari. Onde tutti carichi di bottino a piacimento, si restituirono trionfanti all'accampamento Cesareo sotto a Segedino dopo tre giorni della staccamento avendo debelato prosperamente in due incontri un esercito di sopra venticinquemila combattenti. Non riportandosi però senza dispendio di sangue le vittorie, mancò il Conte Karoli Colonnello del Conte Bargozzi, con diversi Ufficiali ungarici feriti. Fra i Cesarei si trovarono mancare al servizio tre Caporali, un foriere e ottantotto soldati mori, un Tenente di San Croy et un Corneta di Caraffa con cinquanta quattro soldati feriti, cento sessantacinque cavalli uccisi e trentotto feriti⁵³.

Innocenzo XI apprende le novità con particolare gioia così come farà anche il popolino romano che vede finalmente concludersi una difficile vicenda militare, politica e soprattutto religiosa⁵⁴.

⁵³ G.B. Chiarello, *Historia degl'avenimenti dell'armi imperiali contro a' ribelli et ottomani*, op. cit., pp. 559-560.

⁵⁴ Dopo la liberazione di Buda dal giogo turco, apparvero in Italia numerose opere letterarie. Qui ne elenco solo alcune tra le più importanti. S. Apponyi, *Hungarica*, 2 voll., Budapest 1900; E. Molnár, *La riconquista di Buda (1686) nella poesia italiana contemporanea*, Budapest 1936; E. Kol-tay-Kastner, *Epoee italiane sulla liberazione di Buda*, in "Corvina", 1927, pp. 100-108; R. Honti,

La Buda liberata, F. Nomi e il suo poema, in "Egy, Phil. Közlöny", 1900, pp. 717-729, 801-816; A. Gianola, *Un poema eroico su Buda liberata*, in "Corvina", 1930, pp. 142-165; G. Takács, *L'Ungheria, gli Ungheresi ed il culto di S. Stefano nei poemi eroici italiani del Seicento*, in "Anuario dell'Accademia d'Ungheria di Roma", Roma 1937-1938, pp. 42-62.